Domani

Lunedì 9 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 249

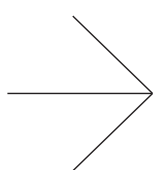
EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

IL CASO BOCCIA E LA RIVINCITA DI LEGA E FORZA ITALIA: I MINISTRI DEGLI SCANDALI SONO TUTTI DI MELONI

Schlein: «Mandiamo a casa il governo»

Per la segretaria del Pd l'esecutivo è ora più fragile: «Lavoriamo su sanità, istruzione, lavoro, diritti e politiche industriali». Conte attacca Grillo

LISA DI GIUSEPPE E DANIELA PREZIOSI a pagina 2, 4 e 5

«A noi spetta il compito di lavorare insieme a un progetto per l'Italia. Su poche priorità, che stanno sulle dita di una mano: sanità pubblica, istruzione e ricerca, lavoro e salari, politica industriale, diritti sociali e civili. Cinque priorità che stanno su una mano su cui costruire una alleanza nella società, nel Paese e con altre forze politiche per mandare a casa il governo». Ieri Elly Schlein ha chiuso la festa nazionale del suo partito a Reggio Emilia con un appello all'unità delle opposizioni. Un appello a cui pensa da giorni, ma che ora è urgente: in giornata le forze del centrosinistra si sono pizzicate per tutto il giorno. Conte contro Calenda e Renzi, Calenda contro l'ala sinistra, Renzi contro Conte. Schlein deve tentare la sua parte di federatrice, non solo delle forze litigiose ma anche del pezzo della società che «non vota più»: «Serve una alleanza nella società, una proposta di respiro. Possiamo mandare a casa questo governo».

POLITICA TRASPARENTE

Il potere non può invocare la sfera privata

GIANFRANCO PASQUINO

Separare con una linea chiara e precisa la sfera pubblica dalla sfera privata di coloro che fanno e stanno in politica è un'operazione difficile e delicata, sempre controversa, ma essenziale. Comprendo nella sfera pubblica tutte le attività che debbono svolgersi in pubblico, visibilmente, di fronte all'opinione pubblica, e per sfera privata tutte le attività che, riguardanti la persona non politica, possono e debbono rimanere riservate.

a pagina 2

CORSI E RICORSI STORICI

Il trionfo di AfD parla a tutta l'Ue

MICHELA PONZANI

«Voi potete considerarci mille volte colpevoli, ma la storia ci assolve. Perché noi prenderemo il potere per vendicare la pugnalata alle spalle della nazione tedesca». Monaco di Baviera, febbraio 1924. In un'aula di tribunale colma di giornalisti e fotografi, Adolf Hitler trasforma un processo per tentato colpo di stato in un evento mediatico.

a pagina 10

IL PASSATO CHE NON PASSA

Ministri, nostalgici e stragisti Tutti i figli della stessa fiamma

Il simbolo dell'Msi è ancora dentro a quello del partito della premier. Da Casaggì al governo, ecco i legami tra FdI e la destra più estrema

ENRICA RIERA e GIOVANNI TIZIAN a pagina 3

FATTI

L'attacco a Kursk è un successo Ma mediatico, non certo strategico

DAVIDE MARIA DE LUCA a pagina 7

ANALISI

Il governo e l'abbaglio del Pil Il sovranismo frena la crescita

ALESSANDRO PENATI a pagina 9

IDEE

Nel romanzo del petrocene il protagonista è un incendio

CATERINA ORSENIGO a pagina 15

I RIFLESSI DEL CASO BOCCIA

Sangiuliano e la rivincita di Lega e Forza Italia I ministri degli scandali sono tutti di Meloni

Tra chi aspettava il "falò di confronto" e chi si chiede come la vicenda sia potuta andare avanti così a lungo, gli alleati sono perplessi
Il Carroccio mette nel mirino l'ex ministro che al ritorno in Rai aspirava alla Tgr: «Salvini si ricorderà di lui al momento opportuno»

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Un profondo sospiro di sollievo. E l'auspicio che sia finita qui, almeno per un po'. Dalle classi dirigenti di Lega e Forza Italia filtra uno sguardo tra il preoccupato e il perplesso nei confronti della vicenda di Gennaro Sangiuliano. Certo, c'è anche chi, nelle ultime ore prima delle dimissioni dell'ormai ex ministro della cultura, guardava al lato più romanzesco della vicenda e fremeva per «la prossima puntata di *Temptation Island*».

Ma la consapevolezza, per gli azzurri così come per i salviniani, era fin dalla diffusione delle prime indiscrezioni sulla vicenda che in maggioranza i panni sporchi si lavano in famiglia, ciascuno la sua. È sempre stata la massima che ha orientato Giorgia Meloni. Anche sulle vicende di Matteo Salvini non ha mai aperto bocca: fatti della Lega. «Non si permetterebbe un'ingerenza come quella di Draghi, che costrinse l'allora sottosegretario Claudio Durigon (della Lega, ndr) a dimettersi» racconta un parlamentare del Carroccio. Alla stessa maniera, gli alleati sono stati ben felici di lasciare la vicenda Sangiuliano nelle mani della premier.

Oggi è *in programma l'incontro sulla Rai* FOTO ANSA

Problema classe dirigente

Certo, i problemi da risolvere in casa Fratelli d'Italia iniziano a essere parecchi: nonostante — o forse proprio a causa del — grande successo del 2022 il partito si è ampliato e oggi include nutrite file di dirigenti meno pratici della politica. Resta il fatto controintuitivo che a inciampare finora sono stati esponenti con una certa esperienza alle spalle: vero è che Sangiuliano non è un politico di professione ma da cronista politico conosce bene le dinamiche di quel mondo. Una realtà che invece vivono da lustri Daniela Santanchè e Andrea Delmastro o Francesco Lollobrigida, per ora saldi nei loro ruoli di governo e sottogoverno, ma sempre a tanto così dal passo falso definitivo.

Una classe dirigente così fragile viene guardata con una certa disapprovazione soprattutto da parte di Forza Italia, che in trent'anni ha visto crescere generazioni di dirigenti politici. Qualcuno si nasconde dietro un emoji, altri si trincerano dietro al no comment. Non che ci sia comprensione per Boccia: «Noi siamo garantisti da sempre, poi riprendere di nascosto è una cosa che non si fa» dice qualcuno, memore degli scatti a palazzo Grazioli che portarono all'onore delle cronache le cene eleganti di Silvio Berlusconi. Ma resta l'imbarazzo per la situazione in sé e per un'intervista al Tg1 che ha esposto al pubblico ludibrio un ministro. Una scelta definita «un errore» anche dal vicepresidente della commissione Vigilanza FdI Raffaele Speranzon. Le perplessità non mancano anche su quello che è successo prima che Boccia iniziasse a condividere con il pubblico le informazioni di cui era in possesso: «Possibile che prima nessuno fosse riuscito a trovare una soluzione per tenere questa vicenda privata?» si chiede chi è nel partito da tanti anni. La gestione del caso non è piaciuta per niente. Per altro, è il ragionamento, se Sangiuliano avesse condiviso tutte le informazioni con la premier fin da subito, invece di minimizzare, magari si sarebbe potuto evitare un dibattito pubblico. In casa Lega è tanta l'incredulità per la vicenda, ma c'è anche la consapevolezza della situazione del partito all'interno della coalizione. «I risultati delle europee sono stati confermativi — la formula sobriamente un parlamentare — Non è il momento di approfittare della debolezza altrui». Tradotto: il Carroccio ora come ora non ha i numeri per capitalizzare sulle disgrazie dei meloniani. I leghisti sapevano poi che il ministero della Cultura sarebbe rimasto a Fratelli d'Italia: ogni battaglia per Lucia Borgonzoni sarebbe fallita in partenza. Con Sangiuliano stesso i rapporti rimangono tiepidi. Soprattutto con Matteo Salvini, che l'ex ministro aveva chiamato in causa come precedente per le sue relazioni con Elisa Isoardi e Francesca Verdini: la versione pubblica è che i due si siano chiariti, ma nel partito sono sicuri che Salvini si ricorderà dello sgarbo al momento opportuno. Nonostante tutto i leghisti giurano che tornando nel 2018, quando l'ex ministro fu nominato direttore del Tg2 proprio dai dirigenti del Carroccio, rifarebbero la stessa scelta, perché all'epoca era il candidato più affidabile per difendere le istanze del centrodestra nel servizio pubblico. Ma da allora ne è passata di acqua sotto i ponti. Sangiuliano ha riscoperto la sua anima nera e si è avvicinato nel momento giusto ai meloniani guadagnandosi addirittura un ministero — una mossa che gli ha fatto guadagnare l'ormai notorio soprannome di "Tarzan" — e nel Carroccio non sono soliti perdonare. Ancora meno un ministro che nella sua lettera di dimissioni vuole difendere «una comunità politica e umana alla quale sento di appartenere». Tant'è vero che l'ambizioso desiderio di Sangiuliano di infilarsi nel valzer di nomine in programma a viale Mazzini e cogliere al volo la direzione della Tgr è durato appena qualche ora, dopo che si è alzato il muro leghista a difesa di una realtà che è considerata quasi proprietà privata. Ma del destino dell'ex ministro ci si occuperà poi. Oggi comincia una settimana complessa, a partire dal nodo Rai. FI promette battaglia sullo Ius scholae, Salvini è alla ricerca di successi per arginare il successo dilagante del generale Vannacci. Schiacciata tra i due, Meloni deve mettere in piedi una manovra con fondi quasi inesistenti. E sperare che la sua classe dirigente non le regali altri grattacapi.

L'EDITORIALE

Una casa dalle pareti di vetro É il prezzo che chiede il potere

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Separare con una linea chiara e precisa la sfera pubblica dalla sfera privata di coloro che fanno e stanno in politica è un'operazione difficile e delicata, sempre controversa, ma essenziale. Comprendo nella sfera pubblica tutte le attività che debbono svolgersi in pubblico, visibilmente, di fronte all'opinione pubblica, e per sfera privata tutte le attività che, riguardanti la persona non politica, possono e debbono rimanere riservate.

Naturalmente, queste complesse distinzioni valgono e possono essere discusse e variamente (ri)definite esclusivamente nei sistemi politici democratici. Nei regimi non-democratici la sfera privata è alla mercé dei governanti autoritari che vi penetrano se e quando vogliono, e l'opinione pubblica, in assenza della libertà di parola, semplicemente non può formarsi, non esiste.

Troppi politici lamentano incursioni non gradite nel loro privato e troppi commentatori accomodanti si affannano a dare loro ragione, mentre i governanti anche in democrazia tentano di restringere le modalità con le quali risulta praticabile acquisire informazioni su quanto i politici hanno fatto e continuano a fare in privato. Il punto di partenza generale di qualsiasi analisi è che chi fa politica, acquisisce cariche ed esercita potere non è un cittadino come gli altri. "Scendendo" in politica fa il suo ingresso sulla scena pubblica. Esprime le sue posizioni in pubblico e gli/le viene richiesto di farlo. Deve raggiungere il pubblico, che sono principalmente gli elettori e gli operatori dei mass media, indispensabili tramiti dei loro messaggi, delle loro proposte, della loro propaganda.

Tuttavia, tanto quanto è legittimo guardare anche di chi è il dito che punta alla luna, così i più accorti e acuti fra i commentatori politici e operatori dei media non si accontenteranno di ascoltare i messaggi e di leggere i programmi. Vorranno conoscere chi "messaggia" e chi programma. Quali sono i suoi titoli e i suoi meriti professionali, quali le sue esperienze pregresse, quale la sua traiettoria complessiva. Le sue azioni sono state coerenti con i suoi pronunciamenti? Per saperlo bisogna fare incursione nella sua sfera privata, legittimamente. Se è contrario per principio e fede all'uso delle armi perché mai tiene in casa un fornito arsenale di rivoltelle e fucili? Se si oppone all'interruzione della gravidanza perché ha fatto abortire la sua compagna? Le risposte a questi più che legittimi interrogativi servono agli elettori, talvolta sono decisive, per valutare la coerenza e la credibilità delle candidature, di coloro che stanno facendo politica e occupando cariche.

Nel passato, la sfera privata dei politici faceva meno notizia anche per ragioni legate al mondo dell'informazione, meno intrusivo e forse meno dannatamente impegnato nella ricerca degli scoop, del sensazionale. Però, sbagliano alla grande tutti coloro che attribuiscono ai giornalisti, ai comunicatori politici con troppe ambizioni e poche limitazioni il (quasi) venir meno della sfera privata dei politici. In qualche modo, già gli antichi romani avevano notato e segnalato il fenomeno. «La moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto». Non so se Cesare propagandasse la virtù della moglie come suo merito per fare carriera in politica. So, però, che da qualche tempo, iniziato negli USA, si è diffuso il fenomeno della narrativa (termine che preferisco a narrazione).

Per giustificare e rafforzare la loro ambizione (parola mai pronunciata) a ottenere dagli elettori una carica di rappresentanza e di governo, soprattutto ai livelli più elevati, i candidati narrano la loro vita, spesso facendone un libro che evidenzia i loro sacrifici, le loro capacità, i loro principi, persino le loro eventuali conversioni sulla via di Damasco: sanno imparare e oggi vedono di più e meglio. Quel privato è il trampolino per entrare e restare sulla scena pubblica in posizioni di vertice. Giusto, pertanto, che quel privato venga studiato dai commentatori (e dagli oppositori), venga soppesato e valutato, e alla coerenza con quel privato quel candidato poi eletto venga frequentemente richiamato, anche per criticarlo. Chi più sale in alto come carriera politica ed esercita potere politico, più vede restringersi la sua sfera privata. Infatti, l'aspettativa democratica è che quel potere sia messo al servizio di fini pubblici, mai condizionato da interessi privati. Allora, tutto deve sapere l'opinione pubblica sulla sfera privata del governante. La più ampia trasparenza possibile, la "casa di vetro", è il prezzo da pagare per avere e gestire il potere politico. Torni nel suo privato chi se ne lamenta.

LA CONTINUITÀ DI UNA STORIA TRAGICA

Stragisti, nostalgici e ministri Tutti figli della stessa fiamma

Liti, guerre legali, grandi amori e tradimenti politici intorno al simbolo nato con il Msi di Almirante nel 1946
I messaggi sui muri di Casaggì, i campi di formazione giovanili, i reduci di un passato che non passa mai

ENRICA RIERA E GIOVANNI TIZIAN
ROMA

Quanti sono i figli della fiamma tricolore. Sono davvero tanti. E tutti convinti di essere gli unici eredi del simbolo del Movimento sociale italiano che ha portato i reduci del fascismo dentro le istituzioni democratiche. Tra liti, guerre legali, grandi amori e tradimenti politici, la fiamma arde ancora nella moltitudine di anime della destra sociale e in quella più smaccatamente neofascista che popola l'Italia e la governa nella sua versione moderatamente nera dal 22 ottobre 2022, insediatasi a Palazzo Chigi una settimana prima del centenario della marcia su Roma delle camicie nere di Mussolini.
Il Movimento sociale italiano è stato fondato il 12 novembre del 1946 dall'ex dirigente del regime fascista e collaborazionista dei nazisti, Giorgio Almirante insieme ai repubblichini di Salò. Almirante cacciatore di partigiani e segretario di redazione della testata. La difesa della razza è ancora oggi il riferimento politico e culturale sia dei neri movimentisti sia dei governativi.
Questa storia di politica e nostalgia, un po' romanzo di formazione un po' *Vogliamo i colonnelli* di Mario Monicelli, non può che iniziare da una strada di Firenze, sconosciuta ai più: Via Frusa 37. Qui alle spalle della stazione dei treni Campo Marte e a poca distanza da Coverciano per lungo tempo hanno condiviso la sede Fratelli d'Italia e Casaggì, ala identitaria, con postura tutt'altro che istituzionale e perciò più libera di riferirsi a simbologie e ritualità del neofascismo.

Casaggì
I cimeli appesi ai muri, le scritte e le immagini sono un richiamo costante al lessico dell'estremismo nero. Ecco un esempio: «Scelgo di vivere nell'idea, di essere l'idea...», è il finale del giuramento che dovevano fare i militari del battaglione italiano delle Waffen SS, come atto di devozione a Hitler. "Vivere l'idea, essere l'idea" campeggia su un muro di Casaggì, con sotto alcune foto di personaggi che i militanti considerano di riferimento: certamente fino a qualche tempo fa, Alessandro Pavolini, gerarca, ministro di Mussolini, fondatore delle brigate nere, famigerato per il brutale squadrismo. Solo nel 2023 il partito della presidente del consiglio ha traslocato spostando gli uffici del coordinamento regionale in un'altra area della città. Ma ancora adesso i locali di via Frusa ospitano Azione studentesca, l'associazione giovanile degli studenti che studiano da quadri futuri di Fratelli d'Italia.
Cominciamo da qui, dunque, dove sventola bandiera nera con una torcia dalla fiamma longilinea e tricolore, *Vita est militia* è il codice di rito scritto in rosso in alcuni di questi stendardi. Che poi è uno slogan che si ritrova un po' ovunque nella galassia neofascista e sui muri dei quartieri delle grandi città nei pressi delle sedi di gruppi di estrema destra. Solo che Casaggì è un pezzo di Fratelli d'Italia, qui si formano i ragazzi e le ragazze che aspirano al partito. L'ala movimentista che vuole farsi classe dirigente sull'esempio di Francesco Torselli, prima consigliere regionale e ora europarlamentare di Fratelli d'Italia. La fiamma e l'eredità che incarna è il filo che lega queste storie.
Casaggì è sinonimo di Azione studentesca. La giovanile che organizza i campi di formazione in stile Hobbit chiamati Agoghè: il nome greco richiama alla rigida educazione e al duro allenamento cui erano sottoposti i bambini spartani. Gli ospiti del campeggio sono stati soprattutto parlamentari di Fratelli d'Italia. Sul retro di alcune magliette indossano dai piccoli camerati è impressa la scritta "Sangue e terra". *Blut und Boden*, sangue e terra in tedesco, è un'espressione coniata da un nazista poi diventato ministro di Adolf Hitler. Ma *Sangue e terra* è anche un libro scritto da Gian Marco Concas, a capo della spedizione anti-migranti nel Mediterraneo con la nave C-Star per bloccare i salvataggi delle ong.

Di chi è
Registrata e protetta dal diritto d'autore: appartiene a Gaetano Saya

Ambiguità
Nella fiamma si sono riconosciuti e continuano a riconoscersi interpreti diversi della destra post missina, legati, però, a un'appartenenza comune che ha le radici nella storia di Acca Larentia. Lì, davanti alla ex sede dell'Msi, ogni 7 gennaio si riuniscono i nostalgici di un mondo fatto di slogan fascisti e saluti romani per celebrare i tre militanti missini uccisi nel 1978: Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, trucidati sul posto, il terzo Stefano Recchioni morto in seguito agli scontri con la polizia. La sede di Acca Larentia è il sacrario della destra sociale italiana, dal partito di governo fino ai neofascisti che gestiscono i cerimoniali. Come ha rivelato Domani, l'immobile è stato comprato dall'associazione presieduta da un militante di Casapound (i fascisti del terzo millennio) grazie a un regalo di 30mila euro della fondazione Alleanza nazionale.
«La fiamma nel simbolo di Fratelli d'Italia? È in continuità col Movimento sociale italiano», ha spiegato la premier in una recente intervista rintracciabile sul web. «In continuità», pertanto, con quel partito che pure tesserò, per fare solo un esempio, il camerata Massimo Abbatangelo. Il «deputato con la nitroglicerina» — condannato in tutti i gradi di giudizio come fornitore dell'esplosivo utilizzato per l'attentato del 23 dicembre 1984 sul Rapido 904 — rimase parlamentare missino fino al 1994. Ma «continuità» anche col partito in cui militarono, prima di abbracciare la lotta armata, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini e Gilberto Cavallini, condannati con diverse sentenze per la strage di Bologna del 2 agosto 1980. In quell'attentato di cui ancora il partito al governo nega la matrice neofascista. Fuoriusciti dal partito, a differenza di Abbatangelo, ma cresciuti in quell'ambiente missino. Come lo fu Ordine Nuovo, che nel '50 era una corrente del Movimento sociale, Pino Rauti fu il leader. Poi Ordine Nuovo uscirà dal partito per tornarci nel '69: Rauti motivò il rientro spiegando che c'era la necessità di un ombrello protettivo che solo una forza parlamentare poteva garantire.
Più volte la senatrice a vita Liliana Segre ha chiesto a Meloni di eliminare il simbolo della fiamma dal logo di Fratelli d'Italia. Il motivo? Spezzarla una volta per tutte quella «continuità» con l'Msi, col Fascismo. L'appello è però rimasto inascoltato.

Guerre e reduci
In questa continuità storica e di ideali è perciò comprensibile trovare personaggi che sembrano creati da Monicelli, come Gaetano Saya. Le foto di lui che girano online lo ritraggono in divisa cachi da colonnello di una fantomatica guardia nazionale, sullo sfondo, *ça van sans dire*, la fiamma tricolore. La fiamma è sua, dice, e aggiunge, documenti alla mano, di aver denunciato tutti per lo scippo subito. Su questa paternità non ci sono dubbi secondo il maestro venerabile della loggia massonica "Divulgazione 1", che nel 2005 ha fondato il Nuovo movimento sociale italiano-Destra nazionale. L'anno dopo Saya ne registra il simbolo: la fiamma diventa opera protetta dal diritto d'autore presso il ministero dei Beni culturali e nel 2011 viene anche brevettata, è il racconto del missino nostalgico. Vale a dire che da allora la fiamma ha un legittimo proprietario: Saya, per l'appunto, arrestato diciannove anni fa con l'accusa, da cui poi viene prosciolto, di aver costituito una struttura segreta e clandestina.
Suo nonno — dice l'Archivio 900 — partecipò alla Marcia su Roma di Mussolini. Oggi proprio per amore della fiamma Saya sta combattendo una battaglia giudiziaria. Denunce su denunce contro Fratelli d'Italia. L'accusa è di avergli "rubato" il simbolo che naturalmente ha anche un valore economico. Una delle ultime denunce Saya l'ha presentata davanti alla procura di Trani contro Arianna Meloni in concorso «con ignoti da ricercarsi nell'ambito di FdI». A leggere bene le normative però chi è titolare di un marchio non può impedirne l'utilizzo in ambito politico.
La storia tuttavia si fa più intricata: se il fondatore del nuovo Msi si sente usurpato, la fondazione Alleanza Nazionale contrattacca e accusa, sempre a suon di querele, Saya e signora di utilizzare impropriamente la fiamma. C'è una sentenza del 2016 della Corte d'Appello di Firenze che ad esempio dà torto alla Fondazione An. La Cassazione nel 2019, tuttavia, accoglie il ricorso della fondazione legata a Fratelli d'Italia e rimanda tutto in Appello.
E c'è anche un documento che attesta il pignoramento di un immobile, a Messina, di proprietà di Maria Antonietta Cannizzaro — moglie di Saya e presidente del partito nuovo Movimento sociale italiano — proprio a favore della "saccheggiata" Fondazione An, la quale nel 2014 concede la fiamma a Fratelli d'Italia.
Ma i missini, insieme a nostalgici delle SS e della Repubblica sociale italiana, sono anche i candidati del 2018 delle liste di Italia agli Italiani, il «fronte unitario dell'Area nazionalpopolare», formato dai neofascisti di Fiamma Tricolore e Forza Nuova.
La fiamma nel cuore la porta anche Giuliano Castellino, un tempo leader romano di Forza Nuova e poi fondatore nel 2022 di Italia Libera, condannato per l'assalto no vax alla Cgil. C'è da dire, infine, che sia Forza Nuova sia il Movimento Sociale Fiamma Tricolore entrarono nel 2004 in Alternativa sociale di Alessandra Mussolini, sciolto due anni dopo. Ancora la fiamma tanto cara alla presidente del Consiglio. Il passato imbarazzante e pericoloso che non può cancellare. Perché in fondo sono tutti figli e figlie della stessa fiamma, tramandata nel tempo assieme ai suoi segreti più oscuri di un passato violento.

La fiamma nella quale si identificano *molti interpreti della tradizione missina e post missina è presente anche nel simbolo di Fratelli d'Italia*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Rai

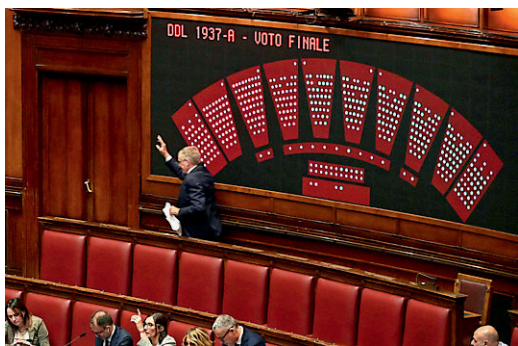
Conte sosterrà un «presidente autorevole»

Apertura di portata notevole da parte di Giuseppe Conte sulla partita della Rai, alle ultime battute. «Portino presidenti autorevoli, indipendenti e li valutiamo. Se si accomodano su soluzioni partiticamente congeniali non ci riguarda». Il leader del M5s è intervenuto alla festa del Fatto e nei fatti si è detto disponibile a sostenere un nome che non sia immediatamente riconducibile al centrodestra.

Questa settimana si dovrebbero votare i consiglieri

Dopo la pausa

Il parlamento riprende i lavori con la sicurezza

Camera e Senato riprendono l'attività al termine della pausa estiva. L'aula di Montecitorio tornerà a riunirsi martedì. All'ordine del giorno c'è il ddl Sicurezza e la ratifica di alcuni accordi e trattati. Convocata per mercoledì la conferenza dei capigruppo, che dovrà stilare il calendario di settembre. L'aula di palazzo Madama riprenderà i lavori mercoledì, con all'esame ratifiche di accordi internazionali, un testo sulla semplificazione e la digitalizzazione e un'altra proposta per la semplificazione normativa e il miglioramento della qualità della normazione. Anche al Senato resta da definire il calendario dei lavori per il mese in corso: ci penserà la conferenza dei capigruppo è convocata sempre per mercoledì, alle 15.

I parlamentari rientrano dopo un mese di stop

Carcere minorile

Due detenuti sono evasi dal Cesare Beccaria

Due fratelli egiziani di 16 e 17 anni i ragazzi evasi nel primo pomeriggio dal carcere minorile Beccaria di Milano. Da una prima ricostruzione si sono dati alla fuga dopo aver scavalcato il muro di cinta, ma non sono ancora note le modalità. I giovani avevano preso parte alle recenti proteste all'interno dell'istituto penitenziario.

Roma

Aumenta il costo del biglietto per bus e metro

Il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, ha confermato l'aumento del prezzo dei biglietti del trasporto pubblico locale da 1.50 a 2 euro. Per il sindaco si tratta di «una dolorosa necessità», che servirà per trovare i 22 milioni di euro per rinnovare il contratto di servizio con l'Atac, fermo da quasi un anno. Rincari anche per il giornaliero e altri biglietti di più lunga durata.

Medio Oriente

Uccisi tre israeliani in un attentato ad Allenby

Tre civili israeliani sono rimasti uccisi in un attacco avvenuto nell'area di Allenby al confine tra la Cisgiordania e la Giordania. L'attentatore è sceso da un camion e ha iniziato a sparare contro le forze di sicurezza israeliane che hanno risposto al fuoco uccidendolo. Nello scontro sono morti tre civili, sono in corso ispezioni per verificare che a bordo del mezzo non ci siano esplosivi. Le autorità israeliane e giordane hanno annunciato la chiusura del valico di Allenby. L'attentato è stato elogiato da Hamas e dalla Jihad islamica.

Elezioni

Tebboune confermato presidente dell'Algeria

Il presidente dell'Algeria, Abdelmadjid Tebboune, è stato riconfermato in carica con una vittoria schiacciante nelle elezioni che si sono svolte sabato. Tebboune ha ottenuto il 94.65 per cento delle preferenza, per un totale di 5.329.253 voti, con un'affluenza del 48 per cento.

Tebboune (78 anni) è presidente dal 2019

Venezuela

L'oppositore di Maduro si rifugia in Spagna

Edmundo Gonzalez Urrutia, candidato dell'opposizione che rivendica la vittoria alle elezioni presidenziali venezolane del 28 luglio contro Nicolas Maduro, si è rifugiato in Spagna. Ha lasciato il paese dopo essersi rifugiato volontariamente alcuni giorni fa nell'ambasciata spagnola a Caracas, da dove ha chiesto asilo politico al governo spagnolo. Le autorità gli hanno concesso il necessario salvacondotto «nell'interesse della pace politica e della tranquillità del paese», ha scritto il vicepresidente del paese Delcy Rodriguez sui social network. Urrutia ha denunciato brogli elettorali che hanno attribuito una contestata vittoria al presidente uscente, Nicolas Maduro, con il 52 per cento dei voti.

Da mesi la tensione nel paese è molto alta

AUT AUT DI CONTE: «SE GRILLO È AL DI SOPRA DI TUTTI NON CI STO»

Schlein: «Se siamo uniti possiamo mandare a casa il governo delle destre»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Elly Schlein *ieri ha chiuso la festa dell'unità nazionale di Reggio Emilia. In mattinata era a Cernobbio, al Forum degli industriali* FOTO ANSA

La segretaria Pd propone un «progetto per l'Italia» su sanità, istruzione, ricerca, lavoro e salari, politica industriale, diritti sociali e civili. La federatrice c'è, la coalizione non si vede

«A noi spetta il compito di lavorare insieme a un progetto per l'Italia. Su poche priorità, che stanno sulle dita di una mano: sanità pubblica, istruzione e ricerca, lavoro e salari, politica industriale, diritti sociali e civili. Cinque priorità che stanno su una mano su cui costruire una alleanza nella società, nel Paese e con altre forze politiche per mandare a casa il governo». Nel tardo pomeriggio Elly Schlein chiude la festa nazionale del suo partito a Reggio Emilia con un appello all'unità delle opposizioni. Un appello a cui pensa da giorni, ma che ora è urgente: in giornata le forze del centrosinistra si sono pizzicate per tutto il giorno. Conte contro Calenda e Renzi, Calenda contro l'ala sinistra, Renzi contro Conte. Schlein deve tentare la sua parte di federatrice, non solo delle forze litigiose ma anche del pezzo della società che «non vota più»: «Serve una alleanza nella società, una proposta di respiro. Scriviamo insieme alle realtà civiche e sociali un progetto per l'Italia». Il Pd mette a disposizione «la propria forza per un progetto più largo», dice, «per lavorare a una proposta di governo che poggi sulla questione sociale e salariale dimenticate da questa destra, per chiudere la stagione del governo più a destra della storia repubblicana».
Schlein ha chiaro che questo è il momento in cui dimostrare al paese la possibilità concreta di un'alternativa di governo. Ora che il governo e la premier, con l'*affaire* Sangiuliano ancora aperto e con la previsione di una legge di bilancio tanto fumosa, mostra tutta la sua fragilità.
Di buon mattino prova a garantire per gli alleati da Cernobbio, al Forum Ambrosetti di Villa d'Este, davanti agli industriali che il giorno prima si sono mostrati aperturisti con Giorgia Meloni e il suo governo. «Credo e spero che ci sarà occasione di fare un lavoro comune anche sulla manovra. Che purtroppo ci aspettiamo, come quella dell'anno scorso, senza respiro e senza anima», dice la segretaria del Pd. In realtà il confronto con i due papabili alleati di coalizione, Carlo Calenda e Giuseppe Conte, fa misurare più le distanze che le comunanze. Il leader di Azione, in solitaria, fa il suo elogio al nucleare. Nel pomeriggio provocherà il niet del rossoverde Angelo Bonelli: «Se proprio lo vuole, il nucleare, può allearsi con la destra, visto che il ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin ancora ieri elogiava questa tecnologia pericolosa, obsoleta e carissima». Quanto a Giuseppe Conte, a Cernobbio non ci va. Si collega, perché in mattinata ha un impegno a Roma con la festa del Fatto Quotidiano. Per la quale ha riservato un titolo succulento: i sondaggi — dice — dimostrano che «è il popolo italiano che non si fida più di Renzi». Ma per il M5s, in piena bagarre congressuale, non c'è neanche bisogno di scomodare i sondaggi: «Noi non potremmo mai lavorare con Renzi, costruire un progetto con Renzi», e il campo largo «deve essere un campo coeso, costruito sulla credibilità di un progetto politico». Ma poi Renzi che ci azzecca con loro? «È votato al campo degli affari, sta facendo affari in tutto il mondo. Ora si sta ingegnando a entrare nella partita del litio, bravissimo, vale tanto. Ma che c'entra con la politica?».

Conte contro Renzi e Grillo

Conte non può concedere neanche un millimetro a Renzi perché ha i suoi problemi a casa M5s. E a casa sua non concede un millimetro a Grillo, che due giorni fa ha lanciato il guanto di sfida al presidente: «A ottobre dovrete scegliere, Conte non sta rinnovando il M5s ma lo sta abbattendo». Conte replica: «Dopo queste uscite con Grillo non ci siamo più sentiti, non mi ha più chiamato. Vedremo avanti, ma non è una questione Grillo-Conte, è una questione Grillo-comunità. Non accetterò mai di vivere in una comunità in cui c'è un soggetto sopraelevato rispetto alla comunità stessa. Se passa questo principio e non vedo come possa passare io non potrei esserci».
Ma nel pomeriggio Renzi replica a brutto muso sui social: «Conte non sta benissimo, questa polemica con Grillo lo sta provando: appena sta meglio, lo invito a un confronto pubblico in streaming, scelga lui se in tv o in Tribunale». Quanto all'alleanza: «Elly Schlein ha chiesto di costruire una coalizione senza veti che parta dai contenuti: noi siamo pronti a farlo, su stipendi, cultura, infrastrutture, innovazione», «Il centrosinistra è a un bivio: se passa la linea Pd/Schlein, si costruisce una coalizione e si vincono le elezioni; se passa la linea Fatto Quotidiano/Conte, si mettono i veti e vince la Meloni».
Morale: se non fosse per la segretaria Pd, che ancora ci scommette tantissimo, la coalizione di centrosinistra senza mai essere nata, sarebbe già morta. Calenda se ne rende conto, e nel pomeriggio corre ai ripari, come può, sui social: «Noi non siamo nel campo largo proprio perché le differenze su energia e ambiente, così come sulla politica estera, sulla giustizia, sulla politica dei bonus eccetera sono troppo ampie per consentire di presentare una credibile alternativa di governo. Ci sono invece argomenti» si riferisce alla sanità pubblica, al salario minimo e alla scuola, «sui quali lavorare insieme è possibile e doveroso».

INTERVISTA ALLA NEOSINDACA SARA FUNARO

«Faccio lo Ius scholae a Firenze E ora Forza Italia deve dire sì»

«In consiglio comunale la maggioranza proporrà la cittadinanza onoraria a bambine e bambini figli di stranieri Il criterio sarà quello su cui è d'accordo la destra moderata. Un primo passo: i diritti possono partire dalle città»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Sara Funaro è la prima donna sindaca di *Firenze, eletta al ballottaggio con il 60,6% dei voti contro l'ex direttore degli Uffizi Eike Schmidt*
FOTO ANSA

La neosindaca di Firenze Sara Funaro è da sempre favorevole allo Ius soli. Comprensibile, per questioni di formazione culturale e politica. Intanto perché con le differenze e le diversità ci è cresciuta da bambina: classe '76, madre cattolica e padre di religione ebraica, di religione ebrea a sua volta, è psicologa e psicoterapeuta.
E prima di impegnarsi in politica ha lavorato con i minori, e per un periodo della sua vita si è trasferita a Salvador of Bahia, in Brasile, dove ha lavorato con i bambini di strada. E dal 2014, con le due giunte di Dario Nardella, da assessora si è occupata dei "suoi" temi: welfare, sanità, casa, accoglienza, integrazione.
Nei giorni scorsi il dibattito pubblico è stato travolto dalle vicende del governo, l'*affaire* Sangiuliano e la sostituzione in corsa al ministero della Cultura. Il testacoda del governo ha oscurato il tema dei diritti dei nuovi italiani.
Le opposizioni si preparano a dare battaglia in parlamento. Firenze farà la sua parte. In Toscana, secondo il ministero dell'Istruzione, ci sono oltre 70mila alunni senza cittadinanza, il 15 per cento del paese: in prevalenza di origine cinese, albanese, marocchina, rumena, pakistana, bengalese e ucraina.
Firenze è la provincia con il numero maggiore di alunni senza cittadinanza, quasi diecimila nel capoluogo. In più di una classe su 10, oltre il 30 per cento degli alunni non ha la cittadinanza.

Sindaca Funaro, lei crede che sulla cittadinanza qualcosa si muova davvero?
Voglio crederci. Perché questo sullo Ius soli e sullo Ius scholae è un dibattito che da troppi anni va avanti nel paese. Io sono favorevole allo ius soli perché chi vive nel paese reale, cioè nelle nostre città, si rende perfettamente conto che stiamo segnando le diseguaglianze, che sono già troppe.
Per i nostri bambini e i per nostri ragazzi stiamo creando una condizione che di fatto rende loro impossibile capire perché hanno meno diritti. Faccio un esempio concreto. Ho conosciuto un bambino, di origine senegalese, che è arrivato in Italia quando aveva pochissimi mesi, in una condizione difficile, in una struttura d'accoglienza con la madre. La madre pian piano ha iniziato il suo percorso di integrazione, ha trovato lavoro, lui è cresciuto e sta andando a scuola.
Oggi è un bimbo con una vitalità straordinaria che parla l'italiano con una cadenza più fiorentina della mia. E ora che comincia a capire dove sta, bisogna spiegargli che lui non è italiano come gli altri compagni di scuola. Come si sentirà? Come crescerà? Questo, nel 2024, in un paese democratico, non è più possibile, non è un buon investimento per il nostro futuro.

Sullo Ius soli non c'è una maggioranza in parlamento.
Lo so, ma non smettiamo di batterci. Ma se non c'è ancora un consenso sullo Ius soli, almeno portiamo a casa lo Ius scholae, che sia un provvedimento che di fatto ci faccia fare un passo in avanti sui diritti fondamentali.
Siamo già in ritardo rispetto a quasi tutti i paesi europei. Per noi sindaci si tratta di una risposta da dare molto rapidamente. Perché ci troviamo ad affrontare questi temi quotidianamente.
E per chi parla con i cittadini, come è capitato a me da assessora prima e ora da sindaca, non è più possibile spiegare il perché di questa situazione senza rassegnarsi ad ammettere che il nostro non è un paese inclusivo. Quindi ben venga lo Ius scholae, come primo passo.

Lei crede che il sì di Forza Italia si trasformerà in un sì alla legge?
Voglio crederci. Da una parte Forza Italia dice di essere d'accordo, dall'altra dice che non è nell'agenda di governo e quindi si tratta solo di un'opinione senza conseguenze concrete. In ogni caso, questo dibattito estivo qualche speranza l'ha sollevata.
E ora spero che si porti la discussione anche in parlamento. Ma intanto anche noi sindaci possiamo fare la nostra parte. Simbolica, ma anche concreta.

Che intende?
Anche il centrodestra di Firenze si è spaccato su questo dibattito. Oltre al mio avversario, l'ex candidato sindaco della destra Eike Schmidt, hanno dichiarato di essere favorevoli allo Ius scholae anche consiglieri di Forza Italia e Italia Viva.
Ora, a breve, ricominceranno i lavori del nostro consiglio comunale. Sono già d'accordo con i capigruppo della mia maggioranza di portare avanti delle proposte per dare a Firenze la cittadinanza onoraria a tutti i nostri bambini e alle nostre bambine figli di stranieri con il criterio dello Ius scholae.

Schmidt si è detto d'accordo, ma Lega e Fdi no, anzi dicono che lo Ius scholae è «l'antipasto» con cui la sinistra porterà a casa lo ius soli. Quello che spera lei, del resto.
Intanto vediamo se Schmidt e gli altri consiglieri saranno conseguenti. Del resto durante la campagna elettorale il candidato ha sempre tenuto a mostrare il suo volto più liberale, per distinguersi dalla destra radicale. Lo aspettiamo in consiglio. Intanto noi ci saremo, e pensiamo che sia un segnale importante da mandare alla città. E al paese: potremmo non essere gli unici. Anche su questo tema, infatti, dalle città possono arrivare segnali forti. Ricordo che Firenze varò il registro virtuale per le unioni civili quando ancora non c'era la legge. La mia città non è mai stata seconda alle altre sul tema dei diritti, non lo sarà neanche questa volta.

Dall'opposizione si aspetta ovviamente anche l'"aiuto" di Italia viva, che a livello nazionale ha offerto la sua collaborazione al Pd e al centrosinistra?
A Firenze abbiamo fatto una coalizione di centrosinistra ampia, che andava dalle forze progressiste a quelle riformiste; una coalizione frutto di un percorso che è iniziato a dicembre, durante il quale abbiamo costruito il nostro progetto a partire dai temi.
C'è stata una fase nella quale abbiamo provato ad aprire un dialogo con le altre forze del centrosinistra, a partire da M5S e Iv, ma non c'è stata la possibilità di chiudere quel percorso e a quel punto abbiamo iniziato la nostra campagna elettorale, raccontando ai cittadini il nostro progetto di città e i nostri valori e punti identitari. È stata una battaglia dura e complicata, il campo del centrosinistra era molto frammentato, ma i cittadini hanno capito benissimo che la battaglia era tra noi, ovvero il centrosinistra, e la destra.

LE MOSSE DA FARE

Lo scontro sulle rinnovabili La Sardegna non perda l'opportunità del green

Todde ha fermato con una moratoria i nuovi impianti e ha denunciato le lobby
Ma ora il dibattito sulla transizione deve spostarsi sulle risposte migliori da dare

EDOARDO ZANCHINI
ecologista

La presidente della Sardegna, *Alessandra Todde, dovrebbe provare ad aprire un confronto su come disegnare la strada sarda alla transizione*
FOTO ANSA

Quanto sta succedendo in Sardegna sulle rinnovabili non è una vicenda locale e neanche il solito scontro tra favorevoli e contrari alla transizione ecologica. Basti dire che solo negli ultimi giorni ci sono state diverse manifestazioni contro quella che viene chiamata la "speculazione energetica", due attentati contro impianti eolici e l'intervento delle forze dell'ordine per scortare l'uscita dal porto di Oristano di pale destinate a un impianto nel Medio Campidano. La giunta guidata da Alessandra Todde ha deciso di fermare tutto per 18 mesi con una moratoria approvata a giugno, con l'obiettivo di riscrivere le regole. Una decisione che, ovviamente, è stata contestata dal fronte opposto di imprese e associazioni ambientaliste che invece spingono perché la Sardegna esca finalmente dal carbone e punti sulle energie pulite. Sarà dunque importante seguire gli esiti di questa vicenda, perché rappresenta anche un banco di prova per i Cinque stelle e in generale per l'opposizione al governo Meloni per dimostrare che si può governare la transizione climatica nell'interesse pubblico e a vantaggio dei territori.

Una regione diversa

Un aspetto originale dello scontro in corso e di tutta la discussione sulla transizione energetica sull'isola è la rivendicazione di una diversità, di una eccezionalità rispetto a tutte le altre situazioni italiane e non solo. Punto di partenza sono questioni reali che vengono enfatizzate con slogan a effetto, come l'invasione di progetti da parte di aziende da fuori l'isola che porterebbe a un vero e proprio "colonialismo", il non coinvolgimento dei territori, il pochissimo che viene lasciato in termini di royalties, lavoro e opportunità. Ma in tanti interventi l'enfasi viene posta su una vera e propria incompatibilità di questi progetti con i caratteri dei paesaggi sardi. Un tema che invece torna nell'opposizione dei sindacati e di tanti comuni è che prima di qualsiasi intervento vanno mantenute le promesse. E quindi va portato il gas sull'isola e in tutte le case, come da impegni presi alcuni decenni fa.

A proposito di autonomia, lo statuto speciale della regione viene utilizzato per chiedere che sia solo e unicamente il governo locale a decidere rispetto a quanto si potrà installare — andando contro il governo — e alle regole per i progetti. Su questo argomento ha fatto leva anche Todde quando ha chiesto e in parte ottenuto, che sui progetti di eolico offshore come sulle autorizzazioni per l'estrazione dei materiali rari utilizzati nelle tecnologie della transizione ecologica, sia la regione ad avere l'ultima parola. Una strategia che gode di forte consenso locale e che può funzionare di fronte a un governo che su questi temi si muove in modo confuso e inefficace, ma che può anche diventare pericolosa e contraddittoria.

Pensiamo alla riforma Calderoli sull'autonomia differenziata, contro cui Todde ha giustamente preso una ferma posizione di contrarietà. Perché i principi di solidarietà e di responsabilità valgono anche quando si deve contribuire, ognuno secondo le proprie possibilità, agli obiettivi del paese sul clima. E la Sardegna è la regione con le maggiori emissioni di CO_2 pro capite in Italia, per via del carbone, e una di quelle con le maggiori potenzialità per la produzione eolica e solare, per l'estrazione di terre rare. La governatrice ha fatto bene a denunciare pubblicamente gli interessi delle imprese e delle lobby delle fossili che stanno dietro la campagna mediatica organizzata dell'Unione Sarda contro le rinnovabili. E ha la credibilità per chiudere la porta in faccia a chi cavalca la protesta per bloccare tutto. Per far tornare la discussione sui corretti binari potrebbe organizzare un tour per mostrare i tanti impianti in Sardegna che sono perfettamente integrati nel paesaggio, come l'impianto eolico di Ulassai, quello agrivoltaico di Villasor, o quello solare di Porto Torres.

Le opportunità

La discussione in corso in Sardegna è viziata da un equivoco che troviamo anche nel resto del paese. Ossia quello per cui da questi processi ci si debba difendere, che è in corso un'invasione che va fermata o contenuta allargando al massimo la percentuale di aree non idonee. Todde ha la possibilità di cambiare questo registro se prima che sulle regole apre il confronto su come disegnare una strada sarda alla transizione energetica. Fa benissimo a girare i territori per ascoltare i sindaci e approfondire le ragioni delle contestazioni, ma al contempo deve anche alzare il livello del dibattito, coinvolgendo e sfidando il mondo delle rinnovabili nel trovare soluzioni.

Mettendoli di fronte alle critiche che vengono da coloro che non sono contrari a priori. Ad esempio, perché in Germania gli enti locali sono dentro i progetti eolici e trovano benefici e da noi non avviene? Oppure, perché negli altri paesi europei ci sono procedure trasparenti di partecipazione, con dibattito pubblico in tempi stabiliti e da noi è impossibile capire quanti progetti siano davvero stati presentati e avere informazioni? Per poi affrontare il vero grande tema di cui nessuno parla, ossia il lavoro che questo scenario può aprire se sono ben governati i processi. Come in Spagna e Francia sta avvenendo nei porti e nelle aree industriali coinvolte nei progetti di impianti eolici offshore. A proposito di crisi che possono diventare opportunità, in Sardegna da anni si riduce il numero delle aree coltivate, anche per la crescente siccità.

Ma allora perché non indirizzare i progetti solari verso l'agrivoltaico, ossia gli impianti rialzati rispetto al suolo che consentono di continuare le colture e soprattutto la pastorizia, che in Sardegna è ancora fortissima. E infine, come si riducono le bollette delle famiglie e delle piccole imprese sarde? Fino ad ora con il carbone e l'attesa del gas non hanno ottenuto nulla. Ma oggi è competitivo un modello che punta sul solare sui tetti per l'autoproduzione e le comunità energetiche, con pompe di calore per tutti i fabbisogni degli edifici, efficienza energetica e batterie. Ma manca una politica che supporti questi processi. Eppure, le competenze non mancano, ci sono ottime università e imprese interessate a investire, tanti cittadini e Comuni disponibili. Se Todde sarà capace di spostare il dibattito sulla transizione energetica verso le risposte ai problemi e le opportunità da creare avrà contribuito a costruire un modello energetico e politico replicabile in tutta Italia.

AREALE

Ormai viviamo nell'anomalia permanente

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

Il 1° settembre è iniziato l'autunno meteorologico, e come ogni anno il Servizio per il Cambiamento Climatico di Copernicus ha fornito i dati su come è andata l'estate dal punto di vista del clima.

In sintesi, i trend negativi sono stati tutti confermati, è stata l'estate boreale (da giugno ad agosto) con la temperatura più alta mai registrata, con 0.69°C di media in più dell'ultimo trentennio di riferimento (1991-2020). È stato superato il precedente record, che era del 2023. È stata l'estate più calda mai registrata anche per il continente europeo, e in questo caso il record era del 2022 e lo sbalzo rispetto agli ultimi trent'anni (non all'era preindustriale) è stato di uno sbalorditivo +1.54°C.

Fuori controllo

Insomma, le tendenze sul riscaldamento globale ed europeo continuano a essere confermate dai dati degli osservatori scientifici. Quelli del servizio Copernicus della Commissione Europea sono tra i più dettagliati al mondo, perché utilizzano miliardi di misurazioni provenienti da satelliti, navi, aerei e stazioni meteorologiche di tutto il mondo. L'immagine che offrono in sintesi è quella di un pianeta che da un anno sembra avere una termodinamica completamente fuori controllo.

La temperatura media globale degli ultimi 12 mesi (da settembre del 2023 ad agosto 2024) è la più alta mai registrata per qualsiasi altro periodo di 12 mesi, con 0.76°C al di sopra della media tra il 1991 e il 2020 e 1.64°C al di sopra della media preindustriale, cioè quella compresa tra il 1850 e il 1900. Non c'è un consenso esatto su quando si potrà considerare sforata la soglia di 1.5°C prevista come primo limite di aumento di temperature dall'accordo di Parigi (se basta un decennio o serve un trentennio) ma stiamo sicuramente andando spediti in quella direzione.

Degli ultimi 14 mesi, 13 sono stati da record (l'unico non da record è stato luglio 2024). Il bollettino di Copernicus, pur con le sue cautele da comunicazione scientifica istituzionale, è pieno di espressioni come «questo non era mai accaduto», «anomalia», «senza precedenti», la scienza non sa più quale sia il tono giusto per comunicare la gravità della situazione. Mancano ancora diversi mesi alla fine dell'anno, ma secondo l'ultimo bollettino di Copernicus «è sempre più probabile che il 2024 sarà l'anno più caldo mai registrato». Il problema è che il record precedente era del 2023. Ormai da un punto di vista climatico viviamo dentro un'anomalia permanente che a questo punto probabilmente non si potrebbe nemmeno più considerare un'anomalia, ma come una nuova normalità.

L'impatto sugli oceani

Un capitolo a parte deve essere aperto per la situazione degli oceani. La temperatura superficiale marina media per l'agosto 2024 è stata di 20.91°C, il secondo valore più alto registrato per il mese, e solo 0.07°C al di sotto dell'agosto 2023. Il Mediterraneo questa estate ha registrato la temperatura media più alta della storia dei suoi dati (dal 1982) per un singolo giorno, con 28.7°C ad agosto e con picchi che in diverse aree sfioravano i 32°C, quasi la temperatura confortevole di una vasca da bagno calda d'inverno. Ogni aumento di un grado di temperatura dei mari fa alzare del 7 per cento il volume delle precipitazioni, è legittimo aspettarsi un autunno complicato in Italia dal punto di vista della tenuta idrogeologica.

Sempre più grave

Le conclusioni su cosa significano questi dati il servizio Copernicus l'ha affidata alla vice-direttrice del Climate Change Service, Samantha Burgess. «Gli eventi estremi legati alla temperatura a cui si è assistito quest'estate non potranno che diventare più intensi, con conseguenze sempre più devastanti per le persone e per il pianeta, a meno che non si intervenga con urgenza per ridurre le emissioni di gas serra».

Il problema si sta aggravando, ma l'orizzonte, la risposta e le soluzioni sono sempre gli stessi, ridurre la quantità di anidride carbonica che viene emessa nell'atmosfera.

Il mar Mediterraneo quest'estate *ha registrato la temperatura media più alta della storia dei suoi dati*
FOTO UNSPLASH

A UN MESE DALL'INIZIO

L'attacco a Kursk è un successo Ma mediatico, non strategico

L'offensiva lanciata dalle forze armate ucraine in territorio russo ha sollevato il morale in patria e all'estero
Non è però riuscita a far alleggerire la pressione del nemico in Donbass, dove si rischia il collasso del fronte

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

È passato un mese esatto da quando gli ucraini hanno lanciato la loro offensiva a sorpresa contro la regione di Kursk, in Russia. Dopo aver occupato circa mille chilometri quadrati di territorio, catturato centinaia di prigionieri, ora i soldati di Kiev si sono trincerati e si preparano a difendere quanto conquistato.
Dal punto di vista propagandistico, l'operazione è stata un successo che ha rialzato il morale ucraino dopo mesi di cattive notizie e invertito la narrazione del conflitto sui principali media internazionali. Inoltre, le autorità ucraine hanno fatto capire che intendono usare il territorio occupato come merce di scambio, per costringere la Russia a cedere almeno parte dei territori occupati nei futuri negoziati.
Tuttavia, l'attacco per il momento ha fallito il suo principale obiettivo militare. Nessuna forza russa significativa è stata distratta dal tritacarne del Donbass, l'area dove le truppe del Cremlino avanzano senza sosta e hanno persino intensificato gli attacchi in queste settimane.
L'ambizioso raid rischia quindi di mettere la leadership ucraina di fronte a un dilemma difficile da risolvere. Continuare a difendere il territorio occupato a Kursk e rischiare di sacrificare aree ben più strategiche del proprio territorio nazionale, oppure dichiarare fallita l'operazione e ritirarsi, concentrando la difese sui territori minacciati?

L'attacco

L'offensiva ucraina è stata lanciata lo scorso 6 agosto, dopo una meticolosa preparazione di cui, persino a Kiev, molti erano stati tenuti all'oscuro. Secondo molti analisti, l'operazione porta la firma del comandante in capo delle forze armate ucraine, il generale Oleksandr Syrsky, che già nel novembre del 2022 aveva pianificato un raid a sorpresa contro un'area scarsamente difesa dalle truppe russe. L'offensiva aveva portato alla liberazione della regione di Kharkiv e alla cattura di numerosi prigionieri.
Questa volta sembra che l'impulso dell'operazione si arrivato dalla leadership politica, desiderosa di una vittoria con cui consolidare il morale in vista dell'inverno e in cerca di una moneta di scambio da utilizzare in caso dovesse trovarsi costretta a trattare con il Cremlino (ad esempio, in caso di vittoria di Donald Trump alle elezioni statunitensi di novembre). Dal punto di vista militare, l'attacco era giustificato dal desiderio di distrarre truppe russe dal Donbass.
Per compiere l'attacco, Syrsky ha messo insieme alcune delle unità migliori delle forze armate ucraine: forze speciali, unità di volontari, come la Legione georgiana, e le brigate d'assalto aeree, la 95esima e 80esima. Secondo le principali stime, si tratta in tutto di 10-20 soldati. Diverse interviste alle truppe che hanno partecipato all'operazione hanno rivelato che almeno alcune delle unità schierate a Kursk erano state trasferite direttamente dal Donbass, sguarnendo la linea ucraina maggiormente sotto pressione. «L'offensiva ha indebolito altre parti del traballante fronte ucraino», hanno scritto gli analisti Michael Kofman e Rob Lee in un loro recente articolo per Foreign Affairs.

La scommessa
L'offensiva non ha costretto i russi a spostare forze dal Donbass

I risultati

I primi giorni dell'offensiva hanno visto un successo quasi senza precedenti. La sorpresa è stata completa e la reazione russa caotica. Intere unità dell'esercito russo, spesso formate da soldati di leva, si sono arrese senza combattere, mentre colonne di rinforzo sono state distrutte in imboscate e attacchi con missili a lungo raggio Himars.
Gli ucraini hanno rapidamente occupato un'area che, secondo le stime più ottimistiche fornite dagli alti comandi, si estende per oltre 1.250 chilometri quadrati e comprende circa un centinaio di villaggi. Per dare un'idea, si tratta di un'area più grande di quanto riconquistato dagli ucraini durante tutta la controffensiva della scorsa estate (ma appena un decimo dei 12mila chilometri quadrati liberati nella controffensiva di Kharkiv, due anni fa).
Il 15 agosto, gli ucraini hanno completamente occupato Sudzha, che con 5mila abitanti e la presenza di diverse infrastrutture stradali e relative al pompaggio di gas, è l'obiettivo più importante in tutta l'area occupata.
Dopo due settimane, l'arrivo di rinforzi russi ha lentamente consolidato il fronte. Secondo il generale Syrsky, una settimana fa i russi avevano accumulato 30mila soldati nell'area. Oggi le linee sono sostanzialmente stabili, con gli ucraini concentrati a difendere quanto occupato e i russi apparentemente senza fretta di riconquistarlo.

Gli ucraini hanno occupato *un'area di territorio russo che secondo le stime più ottimistiche si estende per oltre 1.250 chilometri quadrati e comprende un centinaio di villaggi*
FOTO EPA

Il fronte del Donbass

Kiev ha celebrato la sua vittoria per settimane, sui media e su internet, con decine di meme. Per giorni, l'offensiva ha rappresentato un atteso rinforzo al morale traballante di civili e soldati. Secondo Zelensky, l'attacco ha avuto anche l'effetto di rallentare l'avanzata russa in Donbass. Ma non tutti sono d'accordo con questa ottimistica valutazione.
Contraddicendo in parte il suo superiore, Syrsky ha detto che nelle ultime settimane la pressione sulla città chiave del fronte orientale, il nodo logisitico di Pokrovsk, non ha fatto che aumentare. Secondo analisi indipendenti, in questa area della regione di Donetsk, l'esercito russo ha mantenuto alcune delle sue unità più preparata, oltre a fornire loro costantemente munizioni e un supporto aereo considerevole.
I rinforzi per Kursk sono stati invece presi da altre direzioni, come quella di Kharkiv. Inoltre, sono state inviate sul posto unità di seconda linea, mercenari del gruppo Wagner ritirati dall'Africa e soldati di leva che, per legge, non possono essere impiegati in Ucraina, ma che possono invece aiutare a contenere un incursione sul territorio nazionale. Secondo Kofman e Lee, l'attacco ucraino «non ha ancora costretto la Russia a spostare forze significative dal Donbass».
Oltre a Pokrovsk, che prima della guerra aveva circa 60mila abitanti, gli ucraini controllano soltanto un pugno di altre città del Donbass. «Se perdiamo Pokrovsk, l'intero fronte potrebbe crollare», ha detto l'esperto ucraino Mykhaylo Zhyrokhov.

Il dilemma

Questa settimana, Zelensky ha detto che l'Ucraina manterrà il controllo sulla regione di Kursk a tempo «indefinito» e che l'operazione fa parte della strategia per «mettere fine alla guerra». Le parole del presidente, unite alle immagini dalla zona delle operazioni che mostrano da giorni le truppe di Kiev impegnate a scavare trincee, indicano che per il momento gli ucraini non hanno intenzione di abbandonare le loro conquiste per rinforzare il fronte del Donbass.
Zelensky sembra scommettere sulla tenuta del suo fianco sud-est e sulla possibilità di utilizzare i territori occupati come moneta di scambio in fase di negoziato, soprattutto se una vittoria di Trump o altre eventi lo costringeranno a trattare nel prossimo futuro.
Ma è una scommessa rischiosa. Sudzha, con i suoi cinquemila abitanti, non è necessariamente una preda dello stesso valore di Pokrovsk o delle altre città del Donbass minacciate dall'avanzata russa, come Kramotorsk e Slovyansk, tutte con decine di migliaia di abitanti e simbolicamente non certo meno importanti.
Nel caso le cose si mettano al peggio, Zelensky e gli altri leader di Kiev dovranno non solo annunciare la sconfitta, ma giustificare l'operazione di Kursk, che potrebbe essere accusata di averla favorita.

LE STRATEGIE DEI SOVRANISTI

Soldi, potere e poche regole Ecco l'alleanza Musk-Meloni

La premier italiana e il capo di Tesla sanciranno la loro amicizia con un premio e un altro incontro privato
Ma il legame è sempre più politico: l'imprenditore sudafricano sta scegliendo gli alleati più fedeli

DANIELE ERLER
TRENTO

Ormai quasi un anno fa, sul finire di ottobre, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha lasciato pubblicamente il suo compagno, Andrea Giambruno. Lo ha fatto su Twitter con quelle parole che sono passate alla storia del costume italiano: «La pietra rimane pietra e la goccia è solo acqua». Ad oggi i "mi piace" sono più di 32mila, ma ce n'è uno che è arrivato quasi subito e che è stato notato anche dai giornali internazionali: quello di Elon Musk, uno degli uomini più ricchi al mondo, patron di Tesla, SpaceX e dello stesso Twitter, che nel frattempo ha rinominato "X".
Qualche tempo dopo, il Wall Street Journal ha dedicato un articolo a questa strana amicizia: «Musk e Meloni», ha scritto, «hanno dato vita a un'alleanza trans-oceanica».

Musk premierà Meloni *con il Global Citizen Award e avrà poi un incontro privato con lei Ma non è il primo*
FOTO ANSA

L'amicizia
I giornali internazionali hanno provato a spiegarsi cosa leghi questi due personaggi apparentemente tanto lontani: l'uno cresciuto in Sudafrica con i libri di fantascienza di Douglas Adams e l'altra nei quartieri romani con Tolkien e *Il signore degli anelli*.
A un anno di distanza, dopo che Musk è stato anche l'ospite d'onore ad Atreju, la festa dei giovani di Fratelli d'Italia, questa alleanza sembra forse meno strana. Sarà sancita ancora una volta fra una ventina di giorni, il 23 settembre, quando Musk premierà Meloni con il Global Citizen Award, consegnato dall'Atlantic Council durante l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Lo stesso premio, che mira a riconoscere una sorta di élite di cittadini del mondo, era stato concesso in passato a due soli italiani: Mario Draghi nel 2015 e Matteo Renzi l'anno successivo.
Il premio di per sé è un riconoscimento degli sforzi internazionali di Meloni, in un tentativo di mantenere allo stesso tempo una certa equidistanza sulle questioni politiche "degli altri", nel contesto comunque di uno schieramento saldamente filoatlantico, giocato in maniera evidente nella vicinanza all'Ucraina. Eppure nel frattempo l'attivismo di Musk, con il quale Meloni avrà un nuovo incontro privato, è diventato sempre più schierato verso destra: l'alleanza trans-oceanica si è ampliata e ha coinvolto per esempio il presidente argentino Javier Milei e quello indiano Narendra Modi. E poi, ovviamente, il nome più ingombrante di tutti: Donald Trump.
In un discorso all'Economic club di New York, giovedì, Trump ha detto che se sarà rieletto affiderà a Musk la guida di una commissione governativa per «l'efficienza del governo». Trump sembra aver trovato in Musk la persona perfetta per soddisfare un antico pallino: quello di semplificare la macchina amministrativa, togliendo i lacci che rallentano l'attività di governo (e che talvolta fanno perdere soldi preziosi). Non sfugge che questi lacci sono fra le garanzie che caratterizzano la democrazia e la difendono da possibili derive autoritarie.

Affari
Oggi Meloni si trova dunque a ballare su un filo dove è sempre più complicato mantenere un equilibrio. Da un lato, c'è il legame storico con gli Stati Uniti, che per l'Italia ha sempre avuto un'importanza concretissima, qualsiasi schieramento riesca a conquistare Washington. La presidente sa che l'esito del voto a novembre è tutt'altro che scontato e sa che una vittoria di Kamala Harris è possibile. Così cerca di mantenere la statura internazionale che le deriva dal ruolo, senza dare troppa pubblicità alla sua naturale vicinanza ai repubblicani: «Chiunque dovesse essere domani il presidente, noi continueremo a lavorare bene con gli Stati Uniti», ha detto accogliendo Joe Biden al G7.

Nell'arena
Musk avrebbe voluto combattere con Zuckerberg al Colosseo

Nei giorni scorsi ha invece incontrato, a palazzo Chigi, lo speaker della Camera, il repubblicano Mike Johnson, e insieme hanno parlato — con toni istituzionali — di partenariato strategico fra Italia e Stati Uniti, della situazione internazionale, di guerra in Medio Oriente e in Ucraina.
Ma tenere questa stessa equidistanza istituzionale con Musk non sarà così semplice. Allo stesso tempo, approfondire il legame potrebbe portare a nuovi investimenti in Italia, per esempio nel settore dell'esplorazione spaziale, che sarebbero poi facilmente rivendibili anche nella propaganda elettorale.
Il problema è che non c'è mai stato un momento in cui scegliere Musk è stato più pregno di significati. Questo legame nasce infatti su premesse ben definite, su valori comuni e in parte su una stessa visione di vita che si traduce in una politica fortemente, e volutamente, polarizzante. Solo che queste caratteristiche si sono tradotte in una continua campagna d'opinione, il cui fine ultimo rimane controverso. Usando un gioco di parole: gli affari sono affari, ma con Musk gli affari non sono mai solo affari.

La commedia dell'arte
Alcuni commentatori politici, dalla penna particolarmente brillante, rileggono spesso i fatti italiani alla luce dell'indole un po' grottesca di alcuni nostri governanti. Come se fossero personaggi di un'eterna commedia dell'arte, che invade ogni aspetto della nostra società e anche la nostra classe dirigente.
In questo contesto, Elon Musk sembra perfettamente coerente, per la sua abitudine a lanciare provocazioni, a destabilizzare il discorso pubblico con uscite surreali che è sempre difficile interpretare. Così, si dice che l'amicizia con Giorgia Meloni sia nata quando l'imprenditore stava cercando un'arena dove combattere a mani nude con il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg. A un certo punto sembrava che potesse persino accadere al Colosseo.
A quei tempi, Musk era fortemente corteggiato da un altro politico italiano: il leader della Lega, Matteo Salvini. L'imprenditore sudafricano, abituato a selezionare le persone di successo e a individuare quelle in declino, ha capito subito che la persona su cui puntare in Italia era un'altra. Le sue foto con Meloni a palazzo Chigi, fra abbracci e risate, hanno fatto il giro del mondo.

Capricci e potere
Il problema è che il lato goliardico di Musk è solo un tratto della sua personalità e in un certo senso della sua genialità. L'imprenditore sembra che stia costruendo un nuovo tipo di sovranismo: che non è fatto da nazioni e patrie, ma dal comune retroterra ideologico, e da un disprezzo per le regole che non sembra sempre compatibile con la democrazia.
Musk sta cercando leader nel mondo pronti ad accontentarlo, per far venire meno le pretese normative che ne vogliono contaminare il potere. Cerca alleati, per combattere una guerra contro i suoi avversari diretti, come quel giudice brasiliano che nei giorni scorsi ha messo al bando X per la sua continua campagna di disinformazione.
Musk si è convinto che grazie ai suoi soldi può essere una sorta di nuova nazione vivente, che non ha bisogno di votare un presidente. È, insomma, il leader di una nuova religione. Alimentata ad esempio dal controllo che ha sui satelliti di Starlink, che circondano la Terra e sono ormai un'arma indispensabile per combattere le guerre.
In un articolo di pochi giorni fa sull'Atlantic, la giornalista Marina Koren ha scritto che Musk «sta diventando una divinità di Internet». Tanto potere in «una singola persona è del tutto senza precedenti, e particolarmente allarmante». «Musk non può solo scegliere chi guadagna e perde terreno» su X, «un piccolo ma influente angolo del web. In certi posti del mondo», grazie a Starlink, «può decidere anche chi ha accesso a Internet. E controllare quello che poi le persone possono vedere utilizzandolo».
«Nei prossimi anni», scrive Koren, «più persone che mai potrebbero trovarsi soggette alle decisioni di Musk quando faranno qualcosa di semplice come inviare un'e-mail». E dipenderanno «dai capricci della persona più ricca del mondo, che controlla tutto». Meloni sembra aver già deciso da che parte stare.

I DANNI DELLA DESTRA AL POTERE

Il governo e l'abbaglio del Pil Il sovranismo frena la crescita

L'Italia è l'unico paese dell'area Ocse in cui il reddito pro capite è rimasto praticamente stagnante dal 2000
Meloni in Europa si oppone a tutte le riforme che sarebbero necessarie per aumentare la competitività

ALESSANDRO PENATI
economista

C'è un problema di competitività in Europa, e ancor di più in Italia. Il dato che conta è la produttività da cui dipende il reddito medio pro capite. Una maggiore produttività significa che aumenta il valore di quanto è prodotto da ogni occupato, e quindi anche la sua capacità reddituale. La produttività però non migliora solo il loro benessere economico degli individui, ma permette anche allo Stato di incassare più imposte per finanziare welfare, investimenti pubblici e ridurre le diseguaglianze. La rivoluzione tecnologica, che ormai tocca quasi tutti gli aspetti dei processi produttivi, della fornitura dei servizi e della vita sociale, ha aperto un gap crescente tra la produttività negli Usa e l'Eurozona: dall'avvio della moneta unica il reddito pro capite a prezzi costanti negli Stati Uniti (aggiustato per il differenziale del potere di acquisto del cambio), è infatti cresciuto complessivamente del 40 per cento, quasi il doppio del 22 dell'Eurozona: una differenza di quasi mezzo punto l'anno (fonte Ocse). Se nel 2000 il reddito pro capite dell'area euro era il 76 per cento di quello americano, oggi è al 69; un gap che è peggiorato dall'inizio del Covid. Il peggioramento potrebbe essere temporaneo, causato dalla maggior creazione di posti di lavoro nell'Eurozona, 7 milioni rispetto ai 2 degli Usa, in quanto gli americani erano già vicini alla piena occupazione; ma il trend è chiaro.

Doping
La crescita è drogata dal Pnrr che presto esaurirà i suoi effetti

Concorrenza cinese

Oltre al divario di produttività, l'Eurozona si trova ad affrontare la crescente concorrenza della Cina che in 20 anni ha incrementato a dismisura l'avanzo commerciale con l'area euro, dai 53 miliardi del 2004 ai 221 dell'anno scorso.
L'invasione russa dell'Ucraina ha evidenziato la necessità di una difesa europea e ha cancellato una politica energetica basata sulla rete di gasdotti dalla Russia. Ma difesa e riorganizzazione delle fonti di approvvigionamento energetico richiedono enormi investimenti che le finanze dei singoli paesi non sono grado di sostenere, o lo sono in misura inadeguata. Così come la transizione ambientale che è ineludibile, a prescindere da critiche ed errori sulle sue modalità e tempistiche.
Manca un mercato unico dei capitali, frammentato in tante Borse e sistemi bancari segmentati secondo i confini nazionali, capace di finanziare e assumersi i rischi degli investimenti necessari per chiudere il gap tecnologico, per la difesa, l'ambiente, nonché per far crescere le imprese europee alle dimensioni necessarie a competere con le grandi multinazionali. E manca un'attività "priva di rischio" denominata in euro analoga per dimensione del mercato e liquidità ai Treasury americani: gli Eurobond, di cui però si sono perse le tracce dopo l'esperimento con la mutualizzazione del debito per il Covid.

Ipoteca sul futuro

Il Rapporto commissionato a Mario Draghi, commissionato dalla della presidente della Commissione Ursula Von der Leyen, nasce dalla consapevolezza che la perdita di competitività dell'Europa, e le sfide che l'attendono, costituiscono una grave ipoteca sul suo futuro. Una consapevolezza che però manca al governo italiano e in molta parte dell'opinione pubblica.
In Italia si fa spesso riferimento, Giorgia Meloni inclusa, alla crescita del Pil, più rapida che nel resto d'Europa, alla capacità di esportare e alla riduzione dello spread sui titoli di stato, per sostenere che l'Italia è esente dai problemi che maggiormente affliggono l'Eurozona. Ma la crescita del Pil è drogata dai fondi del Pnrr che presto è destinato ad esaurire i suoi effetti, specie tenuto conto che l'economia europea è a rischio di recessione come dimostrano il forte rallentamento di consumi e investimenti nel secondo trimestre. Quanto alla produttività l'Italia è l'unico dell'area Ocse in cui il reddito pro-capite è rimasto praticamente stagnante dal 2000, crescendo solo negli ultimi quattro grazie all'effetto straordinario del Pnrr.
Quanto allo spread, non è tanto un indicatore della sostenibilità dei conti pubblici, che riguarda uno scenario di lungo periodo, ma del posizionamento degli investitori in quel momento: quando si allarga, significa che la crisi è già iniziata; e quando si chiude, non vuol dire che non ce ne possa essere una dietro l'angolo.

Abbaglio da export

La capacità di esportare viene spesso presa come indicatore di competitività: ma lo è delle imprese italiane che esportano con successo, non del Paese nel suo complesso. Anzi, è vero il contrario.
La crescente competizione cinese tocca anche l'Italia, con il disavanzo commerciale che in 20 anni si è quadruplicato, fino ai 28 miliardi dell'anno scorso. Oltre la metà delle nostre esportazioni si concentra in macchinari, mezzi di trasporto e altri settori tradizionali (abbigliamento, mobilia, gioielli) che costituiscono nicchie di eccellenza, ma sempre più esposte all'interesse dei capitali stranieri e delle grandi multinazionali.
Inoltre, il valore delle esportazioni non è il dato corretto per valutare lo stato economico del paese, ma la bilancia delle partite correnti (il saldo con l'estero di beni, servizi, trasferimenti e redditi): un avanzo indica che la produzione eccede la domanda interna, e quindi c'è una carenza di consumi e investimenti privati. E' quello che è successo in Italia dopo la crisi finanziaria del 2011-2012 quando, dai precedenti disavanzi, siamo passati negli ultimi 10 anni a un avanzo medio di 2,2 punti del Pil (escludendo l'anno del Covid): segno che le politiche economiche perseguite da allora non hanno impedito un crollo dei consumi e della domanda interna, che persiste ancora oggi. Non certo un segno di benessere economico; nonostante la capacità di esportare di alcune nostre imprese manifatturiere.

Le contraddizioni di Meloni

Le tendenze politiche in atto in Europa vanno nella direzione opposta a quella che servirebbe per recuperare competitività e spiegano le troppe contraddizioni del governo Meloni nei rapporti con l'Europa.
I partiti di destra sono al governo in sei paesi europei e in altri sei godono del sostegno di circa il 30 per cento degli elettori. Dal punto di vista economico sono accumunati dal nazionalismo e dal dirigismo, dove gli interessi dei governi nazionali prevalgono rispetto all'Europa e al mercato dei capitali. Le forze politiche di destra sono quindi contro la mutualizzazione del debito, perché non vogliono che i soldi dei contribuenti di un paese vadano a beneficio degli altri europei.
In Europa il governo è nazionalista (sta con Orban e ha votato contro Von der Leyen) eppure dovrebbe essere a favore degli Eurobond in quanto principale beneficiario del Pnrr, unico esperimento di mutualizzazione; anche perché l'elevato debito non permette all'Italia, da sola, di finanziare in modo adeguato gli investimenti nella tecnologia, ambiente e difesa. E i nostri ritardi nell'uso dei fondi del Pnrr offrono ai nazionalisti d'Europa la migliore argomentazione contro gli Eurobond. Ritardi dovuti all'inefficienza degli enti locali destinatari dei fondi, che l'Autonomia voluta dal governo aumenterebbe.

Nazionalismo nocivo

Nazionalismo e dirigismo sono ideologicamente contrari al mercato unico dei capitali, all'unione bancaria, alla politica della concorrenza indispensabili per chiudere il deficit di produttività, specie dell'Italia. Ma il governo Meloni non ratifica il Mes, anche se le banche italiane sarebbero le più esposte a una crisi del debito pubblico; va alla guerra con la Commissione per le concessioni balneari, non certo un settore strategico, e riduce concorrenza e trasparenza negli appalti. L'adesione al nazionalismo in Europa pone poi il governo in una posizione ambiguità rispetto alla Cina, al Patto Atlantico e al sostegno all' Ucraina.
Il Patto di Stabilità, che pure questo governo ha sottoscritto, viene presentato come un'imposizione dell'Europa, non come percorso indispensabile a evitare una futura crisi del debito; e non ricordandosi che senza l'intervento in passato di Commissione e Bce l'Italia avrebbe probabilmente dichiarato default.
E' una specie di pena del contrappasso dantesca: per avere il consenso, il governo pecca di nazionalismo; ma i nazionalisti d'Europa ostacolano tutti gli aiuti che dall'Europa gli potrebbe arrivare.

L'aumento delle esportazioni *non può essere considerato un indicatore della competitività di un paese nel suo complesso*
FOTO ANSA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La scuola non dimentichi i principi fondamentali

Michele Canalini

Come dobbiamo interpretare le novità di ogni inizio scolastico, al di là di tutte le dichiarazioni di facciata?
«L'estate in cui si fermano le attività in classe, si anima invece il dibattito su quello che potrebbe, dovrebbe essere, sarà il sistema scolastico venturo», ha scritto Christian Raimo su questo giornale. Perché spesso si dibatte sulle "cose nuove" che servirebbero alla nostra istruzione. Tuttavia, a mio giudizio, tornare anche a ciò che è "vecchio" può essere utile e formativo. Mi riferisco in particolare alla didattica e ad alcune competenze che si riscontrano sempre più carenti nei nostri ragazzi: quella di saper scrivere in corsivo, quella di saper usare la punteggiatura, oppure quella di imparare a memoria qualche testo, meglio se poetico.
La mia non vuole apparire come una suggestione deamicisiana ma la semplice e sempre più diffusa constatazione di ciò che si presenta ogni anno in gran parte delle nostre classi, con una ricorrenza trasversale che difficilmente può essere confutata. Questo non vuol dire demonizzare gli smartphone, non implica contrastare l'affermazione di una *next generation* o tornare a una pedagogia del secolo scorso, tanto per fare un esempio, ma significa puntellare certe capacità che oggi stanno venendo meno con un indice esponenziale al ribasso che non può non destare preoccupazioni.
Si dibatte di "sentimenti di appartenenza patriottica" e di "promozione della cultura d'impresa" da un lato, di ius scholae e di insegnamento della lingua italiana ai non italofoni dall'altro.
Se per un verso queste prese di posizione, al di là dei loro rispettivi contenuti, si addicono ai cambiamenti della società e a certe evoluzioni che sono irreversibili (come la multietnicità, ad esempio) e che come tali si presentano nella veste di "novità", d'altra parte credo che sia giusto ritornare alle basi della scuola stessa o, per usare una metafora sportiva, non dimenticare mai di allenarsi sui "fondamentali".
Tra questi fondamentali, poi, ce ne sono alcuni di carattere spirituale che dovrebbero presentarsi inamovibili e invece non lo sono: ad esempio, bisognerebbe tornare a praticare assieme, docenti e allievi, una cultura dell'etica che renda l'esercizio della funzione pubblica il più trasparente e inappuntabile possibile: il non uso dei telefonini in classe da parte dei ragazzi ma anche dei docenti, uno spirito del lavoro condiviso e non solo "scaricato" sugli allievi intesi come semplici ricettori del sapere calato dall'alto, il rispetto delle regole basilari della puntualità oraria e della parola data, l'ascolto dell'opinione altrui e altro ancora. Credo anzi che il depotenziamento dell'insegnamento curricolare della filosofia abbia contribuito a questa deriva culturale e morale ormai sempre più capillare tra i nostri banchi e tra le nostre cattedre.
Dunque, è con questa accezione che io intendo "tornare al vecchio", non certo come sinonimo di passatismo o di presunta nostalgia dell'antico, ma come una forma di passo indietro da compiere per spiccare un salto più lungo.

Sangiuliano diventa arma di distrazione di massa

Cesare Stradaioli, Padova

Più o meno un anno fa, nel corso di un talk televisivo, mentre altri si accapigliavano a proposito di non ricordo quale scandalo o scandaletto riguardante un ministro di questo esecutivo, Carlo Calenda sbottò dicendo che sono trent'anni che si parla di processi mentre lui riteneva indispensabile parlare di sanità pubblica e altro. Esortazione rimasta lettera morta.
Oggi c'è l'affaire Sangiuliano, ieri c'era Santanchè o, più indietro, le mutande del presidente Cota o le sorelle o gli ex di turno, per non parlare delle innumerevoli vicende che coinvolsero Berlusconi. Domani ci sarà qualche altra vicenda che distrarrà l'opinione pubblica e impegnerà l'opposizione a trattare di niente, mentre l'attuale governo appare in netta crisi per ben altri e più importanti e meritevoli motivi, ad esempio la legge finanziaria.
L'opposizione ai governi di centrodestra non imparerà mai.

Un suggerimento a Lilly Gruber

Paolo Mezzelani, Verona

Finalmente, dopo l'indigestione di Sangiuliano, c'è una bella notizia: lunedì torna, su La7, Otto e mezzo. Dove anche il Direttore di questo giornale è stato spesso invitato.
Ora sono qui a suggerire a Lilly Gruber di invitare un ospite che credo non sia stato mai invitato, di sicuro successo, simpatico, sintetico, dialettico, colto, arguto... ma in che campo? La sua enorme cultura è in campo enogastronomico, in agricoltura sostenibile e nell'ambito della convivialità. Ma è un piacere sentirlo discutere anche di sociologia e perché no di politica. Ha avuto tre lauree honoris causa in Italia e Usa e il suo capolavoro è Terra Madre: l'incontro al Salone del gusto a Torino dove oltre 6.000 tra contadini, pescatori, nomadi, accademici, cuochi, musicisti e giovani provenienti da circa 160 paesi hanno la possibilità di dibattere su temi legati all'alimentazione e all'agricoltura sostenibile.
Sarà ormai chiaro a tutti che si tratta di Carlo Petrini! Come a Otto e mezzo Caracciolo è il sommo esperto di tutte le guerre, così Carlo Petrini potrebbe esserlo di tutti i modi possibili di nutrirsi.

Perché lasciamo che Milano sia allagata?

Vito Pompeo Pindozzi

Ogni anno, tra settembre e ottobre, il Lambro e il Seveso allagano Milano. Nella capitale economica del paese è davvero impossibile risolvere questo problema? Forse sarà prima realizzato il ponte sullo Stretto di Messina, o bisognerà attendere l'autonomia differenziata?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

Quel pericoloso disincanto che sta contagiando la Germania e l'Europa

MICHELA PONZANI
storica

Voi potete considerarci mille volte colpevoli, ma la storia ci assolve. Perché noi prenderemo il potere per vendicare la pugnalata alle spalle della nazione tedesca». Monaco di Baviera, febbraio 1924. In un'aula di tribunale colma di giornalisti e fotografi, Adolf Hitler trasforma un processo per tentato colpo di stato in un evento mediatico.
Fino a quel momento il Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (Nsdap) era stato solo uno dei tanti movimenti di estrema destra, nati nella galassia di circoli eversivi e raduni di fanatici veterani della Baviera cattolica, pronti a eliminare i nemici della Germania: socialisti, anarchici, comunisti. In una parola, tutti quei disfattisti colpevoli di aver svenduto e tradito la nazione tedesca, umiliata e distrutta dalla Pace di Versailles. Il ritorno del Reich a grande potenza militare, la missione di preservare l'onore e la purezza del sangue tedesco da ogni "contaminazione" e ancora la riunificazione di tutti i popoli di lingua tedesca in un unico stato. Tutto questo avrebbe potuto rimanere lettera morta, nelle pagine nere del *Mein Kampf*, scritto da Hitler nel carcere di Landsberg. E invece il futuro capo della nazione tedesca riesce a commuovere i giudici chiamati a condannarlo: se la sua colpa è aver difeso la patria da quel "diktat" imposto dalle potenze vincitrici del Primo conflitto mondiale, affronterà il carcere a testa alta. Non bisognerebbe mai credere troppo ai corsi e ricorsi della storia. E neppure ascoltare il canto di quei diavoletti che gli storici chiamano facili comparazioni tra passato e presente.
Di certo destano una certa impressione le parole di Björn Höcke, l'uomo forte di Alternative für Deutschland che in Turingia (la stessa regione dove Hitler ottenne il suo primo ministero nel 1930) ha portato il partito al 33,1 per cento dei voti, arrivando in Sassonia al 30,5 per cento, secondo solo alla Cdu. Ed è abbastanza singolare che fino a questa scalata elettorale nessuno fuori dalla Germania lo avesse notato. Di certo non nel 2017, quando attaccava senza alcun pudore il Memoriale della Shoah di Berlino. «Siamo l'unico popolo al mondo che fa un monumento alla vergogna di sé nel cuore della capitale».
L'Europa ora si spaventa di un'estrema destra neonazista ispirata da un feroce nazionalismo. È però dagli anni Novanta, all'indomani cioè di quel traumatico biennio 1989-91, che i neonazisti crescono soprattutto nella Germania dell'est, in quell'ex Ddr dai mille paesini spopolati, costretta a ricredersi presto per l'euforia generata dalla caduta del Muro di Berlino. Il sogno dell'Occidente fatto di diritti, libertà e benessere si è schiantato contro sacche di povertà, città impoverite e abbandonate nel disagio sociale, con le industrie fatte a pezzi dal Deutsche-Mark. L'Europa dei cittadini è ormai sepolta dall'Europa dei governanti di Maastricht, odiosa roccaforte del privilegio fatta solo di rigori nei criteri di convergenza economica e finanziaria e di rigide discipline di bilancio. Rimasti per molto tempo sotto la soglia di sbarramento del 5 per cento, partiti minori di estrema destra come Republikaner, Dvu, Npd hanno contribuito per anni a rinfocolare in Germania sentimenti di odio e disprezzo verso le istituzioni europee e cittadini stranieri da rimpatriare, persino di fronte a una cittadinanza già acquisita. E quel disincanto politico (che i tedeschi chiamano *Politikverdrossenheit*), nato proprio con la riunificazione delle due Germanie, è ormai fuori controllo. I fatti di Solingen non potevano non giovare a un partito profondamente antisemita, antimusulmano e antidemocratico, come lo Zentralrat der Juden in Deutschland ha definito AfD. Una forza anti sistema che si sta ramificando nelle teste, non solo nei territori dell'est. Perché una società rancorosa, disillusa e impoverita può sempre diventare facile oggetto di manipolazioni. Nel 2018 il parlamento europeo votava una risoluzione per denunciare l'aumento della violenza neofascista in Europa. Non solo rispetto alle ondate di antisemitismo, con profanazioni di cimiteri ebraici e sinagoghe come quella di Halle, distrutta nell'ottobre 2019 per l'anniversario dello Yom Kippur. Ma anche per dire che i continui casi di violenza politica prendono di mira proprio le minoranze. Ed è proprio l'aumento degli omicidi politici di stampo neonazista a mettere sotto attacco le democrazie occidentali. Sbaglia però chi crede che il problema sia solo tedesco. Dalla Polonia all'Ungheria, passando per la Grecia, fino ai Paesi Baltici, per arrivare all'Italia, non solo gli immigrati o gli stranieri, ma anche le donne, i gay, le comunità rom e persino i disabili sono bersagli diretti di ondate d'odio, vittime di reati a sfondo razziale e xenofobo. Varrebbe la pena non sottovalutare quei veleni che circolano sul web. Perché di certo non possiamo impedire a qualcuno di odiare. Ma possiamo impedire, finché siamo in tempo, a quel qualcuno di fare proseliti.

Björn Höcke è l'uomo forte di AfD che *in passato ha criticato la presenza del Memoriale della Shoah nel cuore di Berlino*
FOTO EPA

Tempo Pieno

LE CRITICHE ALLE NUOVE LINEE GUIDA

Se l'educazione civica diventa il fronte della guerra culturale

VALERIO CUCCARONI
insegnante

L'educazione civica è diventata un altro fronte della guerra ideologica condotta dalla destra al governo per l'egemonia culturale. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione (Cspi) ha pubblicato un parere con cui respinge le nuove Linee guida emanate dal ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara, perché, invece di attuare la legge 92 del 2019, che prevedeva la definizione a livello nazionale dei traguardi di sviluppo delle competenze, degli obiettivi specifici di apprendimento e dei risultati attesi, ha modificato i nuclei concettuali, introducendone nuovi, non inseriti nella legge.
Il Cspi, sullo schema di decreto ministeriale sulle nuove Linee guida per l'Educazione civica, richiama il ministro a rispettare i dettami della Costituzione e delle leggi.

Il parere
Nel suo parere del 28 agosto, il Cspi dapprima ricorda, per chi ancora non lo sapesse, che la legge n. 92 del 2019 ha reso, a partire dal 2020/21, l'insegnamento dell'Educazione civica "trasversale". Per favorire la corretta attuazione di tale innovazione normativa, con il decreto ministeriale (dm) n. 35 del 2020 sono state adottate delle Linee guida.
Infine, ai sensi del decreto stesso, sono stati individuati i tre nuclei concettuali, definiti i pilastri della legge 92: 1. Costituzione, diritto (nazionale e internazionale), legalità e solidarietà; 2. sviluppo sostenibile, educazione ambientale, conoscenza e tutela del patrimonio e del territorio; 3. cittadinanza digitale.
Secondo il dm 35/2020, sulla base delle attività delle istituzioni scolastiche e degli esiti di un apposito monitoraggio, entro il 2022/23, le Linee guida avrebbero dovuto essere integrate con la definizione a livello nazionale dei traguardi di sviluppo delle competenze, degli obiettivi specifici di apprendimento e dei risultati attesi.
Nel 2022 il ministero ha eseguito una rilevazione delle modalità adottate dalle istituzioni scolastiche per l'insegnamento dell'Educazione civica. E qui iniziano i problemi, perché «non sono noti gli esiti di tale rilevazione né eventuali documenti conclusivi dell'attività svolta dal Gruppo di esperti e dal Comitato tecnico-scientifico», rileva il Cspi. Le scuole hanno proseguito il loro lavoro nell'anno 2023/24, ma con il decreto esaminato dal Consiglio Superiore sono adottate nuove Linee guida per l'Educazione civica, che sostituiscono, a partire dall'a.s. 2024/25, quelle del dm 35/2020.
Il Cspi evidenzia che il testo delle Linee guida 2020, «ormai assunto dalle scuole e oggetto di approfondita attività di formazione, non richiedeva particolari revisioni, eccetto le necessarie sistemazioni in riferimento a specifiche novità normative intervenute» e «la prevista definizione a livello nazionale di traguardi di competenze e obiettivi di apprendimento».
Inoltre, secondo il Cspi non risulta necessaria la rivisitazione terminologica dei nuclei concettuali, che invece è stata attuata, trattando tematiche non contemplate dalla legge 92/2019, quali lo sviluppo economico, la valorizzazione del lavoro e dell'iniziativa economica privata, la diffusione della cultura di impresa, la valorizzazione e la tutela del patrimonio privato.
Per il Cspi, risulta più funzionale mantenere anche la definizione del primo nucleo concettuale fornita dalle Linee guida 2020 (Costituzione, diritto, legalità e solidarietà), con il riferimento esplicito in particolare ai concetti di legalità e soprattutto di solidarietà, inscindibilmente collegati e da collegare alla carta costituzionale.
Nel paragrafo "Principi a fondamento dell'Educazione civica", il Cspi rileva la mancanza di un riferimento alla relazione sociale tra individuo e collettività, che trova significato e centralità nel pieno sviluppo della persona umana che la Costituzione riconosce nella seconda parte dell'art. 3.
Nella sezione "Costituzione", evidenzia tra l'altro l'assenza di un riferimento esplicito all'educazione contro ogni forma di discriminazione e violenza di genere, al centro di continue riflessioni in ambito scolastico e anche oggetto di circolari ministeriali. Nella sezione "Sviluppo economico e sostenibilità", è opportuno non limitare l'educazione finanziaria a strumento per valorizzare e tutelare il patrimonio privato.
Il Cspi, in conclusione, «evidenzia che l'Educazione civica non può essere considerata solo come una disciplina, in quanto, attraverso apprendimenti formali, non formali e informali, permette lo sviluppo della cittadinanza, della responsabilità e dell'etica pubblica fondate sui valori condivisi della Costituzione».

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione *ha pubblicato un parere con cui respinge le nuove Linee guida emanate dal ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara*
FOTO ANSA

Chi la deve insegnare
Secondo la segreteria generale della Flc Cgil, Gianna Fracassi, «il parere suona come una solenne bocciatura rispetto ad una visione ideologica e arretrata della scuola pubblica».
Anche qualora il ministro Valditara accogliesse tutti i rilievi del Cspi resterebbe un problema di fondo, tuttora non solo irrisolto ma scarsamente preso in considerazione.
Dalle due ore mensili di Educazione civica, previste da un decreto del presidente della Repubblica nel 1958, alle sperimentazioni che si sono succedute dal 2000, alla legge 92 del 2019, molta strada è stata fatta, ma, se prima era a discrezione di chi insegnava materie umanistiche e di qualche altro/a docente quante ore di educazione civica inserire nei propri insegnamenti, per cui poteva anche darsi che non ne dedicasse neanche una o pochissime, come succede alla Geografia, con la legge 92 a scomparire è stato il/la docente responsabile della materia.
La trasversalità dell'insegnamento la eleva al rango di super materia, è vero, tuttavia è indispensabile un/a docente che coordini, ma soprattutto che sia preparato/a sui fondamenti della cittadinanza. Se l'Educazione civica si fonda in primis sulla Costituzione, è chi insegna Diritto a doverla coordinare.
Le riforme non si fanno senza fondi: una volta risolto il problema dei 250mila docenti precari di ogni materia e grado, occorrerà pianificare l'assunzione di laureati/e in materie giuridiche, specializzati/e nell'insegnamento.

IL CASO DI BOLZANO

L'abilismo dietro l'idea di classi divise per lingua

DARIO IANES
pedagogista

Scuola primaria in lingua tedesca di Bolzano: delle tre nuove prime, due sono riservate ai parlanti tedesco e una ai "non parlanti" tedesco. La scuola primaria in questione è in lingua tedesca, e accoglie, ovviamente, anche "non parlanti" tedesco. Ma li aveva raggruppati tutti in una classe, prima di essere costretta a fare retromarcia.
Al di là delle prevedibili reazioni politiche favorevoli della destra e contrarie dell'ala più progressista della Südtiroler Volkspartei (al governo), vale la pena ragionare sulle motivazioni addotte da chi ha pensato e voleva realizzare questa classe "speciale" di alunni/e che ... non parlano il tedesco ma vogliono frequentare una scuola in lingua tedesca. Ma chi sono questi bambini/e tanto avventurosi? Alcuni saranno parlanti italiano, altri altre lingue...

Ragioni di "protezionismo"
I motivi si dividono in due grandi categorie. Partiamo dalle due classi dei parlanti tedesco (i bambini/e "giusti", quelli al loro posto...), qui la motivazione espressa dalla dirigente è stata «Devo proteggere chi parla il tedesco». Proteggere i bambini/e è sempre azione lodevole, ma in questo caso da chi/cosa li si doveva proteggere? Forse da un bambino/a non parlante tedesco, che con la sua incapacità linguistica rallenterà inesorabilmente la corsa dell'apprendimento tutta in tedesco dei compagni autoctoni?
Rassicuriamo la dirigente, la pedagogia e la didattica hanno ormai accertato che una classe eterogenea, in termini di abilità, culture, lingue, ecc. produce migliori risultati non solo negli apprendimenti tradizionali (lettura, scrittura, calcolo, ecc.), ma in tanti altri apprendimenti e competenze sempre più importanti, quali competenze metacognitive, relazionali e cooperative, nonché socioemotive.
Naturalmente questi vantaggi sarebbero prodotti da una didattica inclusiva, cooperativa, laboratoriale, aperta (che va costruita con cura, utilizzando anche le risorse aggiuntive previste dal governo provinciale della scuola).

Un criterio pericoloso
La seconda categoria di motivi riguarda il raggruppamento dei bambini/e non parlanti italiano in una classe separata. La dirigente afferma che «forse i bambini saranno più motivati perché tutti partono da zero». Anche in questo caso si crede al mito dell'omogeneità come valore, quando invece lo è quello dell'eterogeneità, dove risulta evidente anche al buon senso, senza scomodare la pedagogia, la glottodidattica o la sociolinguistica, che la naturalezza delle situazioni sociali, con modelli linguisticamente più evoluti, stimola maggiore motivazione e migliore apprendimento.
Anche in questo caso, naturalmente, la didattica dovrebbe essere inclusiva, cooperativa, laboratoriale, aperta... Non dimentichiamo poi che stiamo parlando di un prima primaria! Oltre a ciò, se tale separazione si fosse realizzata, si sarebbe introdotto un criterio di divisione basato su "abilità", che poi si potrebbe estendere ad altre abilità, come quelle intellettive, ad esempio, facendo arretrare il nostro sistema scolastico a prima degli anni Settanta.
Tali discriminazioni/separazioni sulla base di "abilità" caratterizzano l'atteggiamento definito abilismo e stigmatizzato sia dalle leggi nazionali che dalle convenzioni internazionali (Onu, 2006) e dall'Agenda Onu 2030.
Nella terra altoatesina di Alexander Langer, politico europeo, verde e pacifista, sembrano dunque soffiare più forti i venti della separazione identitaria tra le comunità linguistiche, e quanto suonano attuali le sue parole che suggerivano in una comunità inclusiva la convivenza rispettosa di tutte le differenze (anche e soprattutto a scuola).

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Le città fantasma in Amazzonia riscrivono la storia della civiltà

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

Se si pensa all'Amazzonia prima dell'arrivo degli occidentali, che l'hanno depredata, deforestata e alterata, forse si pensa all'esistenza di un mondo così complesso e intricato dal punto di vista naturalistico che gli uomini che la frequentavano non erano riusciti in alcun modo a domarla o ad alterarla. Nell'immaginario comune si pensa a piccole tribù difficilmente in contatto tra loro e sentieri che collegavano quei siti con aree di caccia o di pesca. Un ambiente incontaminato. Ma forse questo è un quadro profondamente errato. Sta emergendo infatti, un dipinto molto diverso. Gli archeologi che lavorano con le comunità indigene hanno visto grandi resti urbani in rovina, e le tecnologie di telerilevamento come il lidar (il sistema che dal cielo permette di "vedere" cosa c'è sotto la coltre degli alberi) stanno rivelando le impronte di vaste città fantasma. Le prove di antiche attività umane stanno ora facendo pensare che l'Amazzonia precolombiana fosse abitata da milioni di persone, alcune delle quali vivevano in grandi aree edificate, complete di reti stradali, templi e piramidi.
Va però detto che alcune idee su come vivevano gli abitanti dell'Amazzonia non sono errate. Ad esempio sembra proprio che non la deforestarono come hanno fatto gli occidentali. E, sebbene sviluppassero società complesse, non realizzarono mai una rivoluzione agricola su vasta scala tale da lasciare profonde cicatrici sul territorio. Un esempio di sviluppo di civiltà diverso da quello occidentale, che ha visto una marcia incessante dalla caccia alla raccolta per poi passare all'agricoltura, base della complessità urbana.

Le origini
Ma partiamo dall'inizio. Nonostante si conosca l'Amazzonia per la sua evidente biodiversità, è noto che la foresta pluviale amazzonica è radicata in un suolo impoverito. Ma già negli anni Sessanta questa certezza venne un po' meno quando vennero alla luce "misteriose zone di terreno fertile", note come *terra preta* (terra scura), misteriose perché sembravano aree lavorate artificiosamente da società del passato per aumentare la fertilità del suolo, un indizio che faceva pensare a comunità costituite da un gran numero di persone. Quando poi Michael Heckenberger dell'università della Florida a Gainesville iniziò a lavorare con i Kuikuro, un gruppo indigeno che vive nella regione dell'Alto Xingu in Brasile, pian piano il mistero si dipanò. Heckenberger raccontò di essere stato portato in vari siti che erano anche decine di volte più grandi del villaggio in cui abitano attualmente i Kuikuro. Era evidente che gli antenati avevano costruito su larga scala. Com'è stato possibile? La storia inizia quando l'uomo è arrivato per la prima volta in Amazzonia, tra i 27mila e i 13mila anni fa. I primi amazzoni non hanno iniziato immediatamente a costruire grandi insediamenti nelle profondità della foresta pluviale, ma si sono tenuti ai margini del bacino amazzonico, dove esiste ancora una sorprendente varietà di paesaggi. «Ci sono lussureggianti foreste sempreverdi, savane allagate stagionalmente, enormi aree di zone umide: è un mondo molto diversificato», afferma José Iriarte dell'università di Exeter, Regno Unito. «Fin dall'inizio, questi cacciatori-raccoglitori cercavano zone di transizione in cui poter sfruttare ambienti diversi». Le prove di questa fase iniziale della vita amazzonica sono conservate in diversi ripari di roccia in un'area della Colombia chiamata Serranía de la Lindosa.
I ripari, che Iriarte e i suoi colleghi stanno scavando dal 2015, mostrano segni di insediamenti umani risalenti ad almeno 12.600 anni fa. A quel tempo, l'Amazzonia era di qualche grado più fredda di oggi. Ma probabilmente la differenza più grande era la presenza di grandi mammiferi, tra cui bradipi giganti, gonfoteri simili a elefanti ed enormi ungulati. La megafauna si era evoluta con la flora che produceva frutti abbastanza grandi da soddisfare la fame di enormi erbivori, incoraggiandoli così a disperdere i semi. Questi frutti, dall'avocado al cacao a varie forme di zucca, trovarono rapidamente un posto anche nel menù dei cacciatori-raccoglitori, il che significa che i primi amazzoni avevano una dieta varia.

La rivoluzione
Purtroppo però solo 11.600 anni fa la maggior parte della megafauna era scomparsa, spinta all'estinzione da una combinazione di attività umana e cambiamenti climatici. A questo punto gli amazzoni iniziarono un nuovo modo per procurarsi il cibo.
Invece di limitarsi a cercarlo, alcuni iniziarono ad addomesticare le piante. José Capriles della Pennsylvania State University, Iriarte e i loro colleghi hanno pubblicato la prima prova di questa coltivazione precoce nel 2020. Proviene dalle savane allagate dei Llanos de Mojos nell'Amazzonia boliviana. Qui, il moderno paesaggio erboso è disseminato di curiose piccole colline, molte delle quali sono grandi circa un ettaro e ciascuna ricoperta da una fitta vegetazione. La ricerca ha dimostrato che quelle "isole forestali" sono cumuli creati dall'uomo, alcuni risalenti a 10.800 anni fa. Oggi sostengono le foreste perché secoli di attività umana hanno reso i loro terreni più fertili delle praterie circostanti. La domesticazione di quell'ambiente aveva preso piede. Ben presto, oltre a coltivare queste colture di breve durata in piccoli giardini, gli amazzoni piantarono boschetti di alberi longevi, tra cui palme da pesco e noci del Brasile. Man mano che la portata di queste iniziative è diventata più chiara, i ricercatori hanno iniziato a riconoscere l'Amazzonia sud-occidentale come un centro indipendente di domesticazione delle piante, uno dei soli cinque al mondo. A questo punto è difficile non credere che gli amazzoni non abbiano seguito la "normale" evoluzione: piccole tribù in espansione, poi agricoltura sempre più estensiva e quindi città, strade e soprattutto espansione verso altri territori. Ma non è quello che è successo in Amazzonia. Le ricerche sostengono che nella regione non c'è mai stata una rivoluzione agricola come quella che ha travolto l'Europa circa 10mila anni fa. Ci sono alcune prove di diffusione culturale, ma questa diffusione non è mai stata particolarmente forte, ossia non c'è mai stata un'espansione di una popolazione che ha travolto le altre.
Ma perché l'agricoltura non si è espansa come in Medio Oriente o in Europa? I fattori ambientali potrebbero aver giocato la loro parte, non da ultimo, quei terreni amazzonici impoveriti. In realtà alcune società amazzoniche iniziarono a modificare il suolo per migliorarne la fertilità, creando le zone di "*terra preta*" che i ricercatori conoscono da decenni. Ma questo non accadde su larga scala, fino a circa 2.500 anni fa. La ricerca di McMichael e Mark Bush al Florida Institute of Technology suggerisce che fu solo allora che le popolazioni umane iniziarono a crescere in modo esponenziale e le persone si diffusero liberamente nella regione.

In Amazzonia forse l'agricoltura *non si è diffusa allo stesso modo che in Europa perché nella foresta non era così importante come fonte di cibo*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

Altre fonti di cibo
C'è chi sostiene comunque che l'agricoltura non si diffuse come in occidente semplicemente perché non venne ritenuta così importante come fonte di cibo. I primi amazzoni avevano accesso a fiumi ricchi di pesci e i loro orti e frutteti coltivati fornivano molta frutta e verdura sufficiente per vivere secondo i loro canoni. Perché faticare per avere mais o altri cereali quando ciò bastava loro per vivere? La mancanza di una agricoltura intensiva potrebbe aver creato una barriera alla complessificazione delle società amazzoniche precolombiane. Controllare l'accesso a tali risorse sarebbe stato virtualmente impossibile, limitando l'opportunità per eventuali élite amazzoniche di emergere. Questa ipotesi sembra concordare con le prove. Ad esempio, a partire da circa mille anni fa, il popolo Tapajó si è stabilito nell'Amazzonia centrale, dove ha costruito una rete di insediamenti basati su due grandi villaggi, Aldeia e Porto.
Ebbene nonostante i grandi insediamenti non ci sono prove che ci fossero sedi di potere per un'élite dominante. Se i Tapajó sono un esempio di società amazzoniche, ciò spiegherebbe perché l'Amazzonia precolombiana è talvolta descritta come una regione in cui gli stati o altre forme di strutture gerarchiche permanenti non sono emersi. Attenzione, però, perché la realtà si rivela più complicata di quanto descritto. «I gruppi che vediamo oggi nella regione dello Xingu ad esempio e in altre aree sono molto gerarchici, nonostante vivano in comunità di non più di 100 persone», afferma Heckenberger. «E questo perché la loro eredità discende da società grandi, strutturate e altamente organizzate». Negli ultimi anni, la scansione degli insediamenti studiati dal cielo ha rivelato insediamenti altrettanto grandi in tutta l'Amazzonia, tutti edificati negli ultimi 2.500 anni. Ci sono anche prove che alcuni di questi insediamenti erano collegati da estese reti stradali. A volte erano costruiti su un sistema a griglia che ricordava Manhattan, con strade dritte larghe fino a 10 metri. Le scansioni hanno trovato anche segni di lavori di ingegneria, tra cui campi terrazzati, canali di drenaggio e dighe per la cattura dei pesci. Per non parlare dei monumenti. A Llanos de Mojos in Bolivia, spettacolari strutture, tutte costruite di terra, includono piattaforme a gradini e piramidi alte 22 metri edificate a partire da circa 1.500 anni fa. Ma nonostante ciò le società dipendevano soprattutto dalla foresta, e non dall'agricoltura intensiva. Questa dipendenza economica dalla foresta pluviale ha incoraggiato alcuni antichi gruppi a sviluppare un'intricata strategia di gestione del paesaggio chiamata "urbanistica da giardino", che non è esclusiva dell'Amazzonia.
Ma vi era o no un'élite di controllo? Un'ipotesi vuole che esistesse e che fosse sorta concentrando e intensificando la produzione di risorse acquatiche che potevano essere controllate dall'élite stessa. Un'altra idea vede le gerarchie formarsi accumulando "capitale politico". In altre parole, l'autorità necessaria alle élite per comandare era radicata nel simbolismo piuttosto che nell'accumulo di eccedenze alimentari o beni prestigiosi. Qualunque sia la spiegazione, il fatto che siano emerse società complesse conferma che lo sviluppo culturale umano, da cacciatore-raccoglitore ad abitante urbano, si è manifestato in una varietà di forme più ampia di quanto avessimo supposto.

LA RECIPROCITÀ DI UNA RELAZIONE

Il senso della parola "insieme" Il ruolo delle guide alle Paralimpiadi

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Ieri la chiusura della manifestazione *a Parigi: l'Italia ha terminato al sesto posto con 71 medaglie di cui 24 d'oro*
FOTO ANSA

Le Paralimpiadi sono come una doccia per l'anima. E un po' ci fanno tornare bambini quando le favole della sera erano la chiave dei sogni per la notte e per la vita. Però il potere terapeutico delle storie a lieto fine non si esaurisce nell'infanzia. Basti pensare al successo del libro della psicanalista Clarissa Pinkola Estés, *Donne che ballano coi lupi*, un'analisi di fiabe delle più varie tradizioni culturali che ha aiutato ormai due generazioni di lettori a capirsi, a trovarsi e a liberarsi dai condizionamenti che inquinano un'esistenza non autentica. Guardare gli atleti paralimpici in azione ha questo effetto taumaturgico: che lo si faccia dalla prospettiva della persona o della performance comunque la morale delle loro storie filtra senza bisogno di spiegazioni e scatena emozioni forti che sanno accendere anche i motori più arrugginiti. L'esempio diventa ispirazione e ci apre gli occhi anche se a darlo, paradossalmente, sono persone che gli occhi non li possono usare.

La fiducia

Tra le varie discipline e categorie del programma paralimpico quelle in cui atleti non vedenti gareggiano insieme a una guida offrono qualcosa in più: sono allo stesso tempo uno spettacolo sportivo e un inno alla fiducia di rara bellezza. Sono la declinazione agonistica del mito del dono, dato e ricevuto; dell'armonia della coppia in cui ognuno non è né doppio né mezzo; della cura come ciclo virtuoso nelle relazioni. Nella riabilitazione dopo un'operazione o un grave infortunio, il recupero della capacità di percepire la posizione e il movimento (la cosiddetta propriocezione o cinestesia) passa anche attraverso l'esecuzione di esercizi a occhi chiusi. Eliminare le informazioni che il sistema nervoso acquisisce attraverso la vista significa mettere in crisi equilibrio, coordinazione, orientamento. Adattarsi e superare questa difficoltà permette di ottenere un contributo maggiore, da parte degli altri sensi, al fine di aumentare la consapevolezza del corpo nello spazio. Ne consegue una migliore abilità quando il canale visivo viene nuovamente aperto.

Il buio

L'esecuzione corretta, al buio, di piccoli movimenti come semplicemente stare in piedi senza ondeggiare, spostare il peso da una gamba all'altra, sollevarsi sulle punte dei piedi o sui talloni, rende bene l'idea di quanto possa essere difficile non vedere ed esprimersi in una competizione alla ricerca della massima prestazione. Lo sa bene chi ha praticato sport di resistenza in cui la fatica arriva a livelli tali per cui spesso annebbia la vista anche a chi problemi con gli occhi non ne ha. E lo sa bene pure chi ha fatto sport di potenza e velocità in cui lo sforzo estremo, necessario a produrre il miglior risultato, non può convivere con incertezze. Andare al massimo nel buio implica anche un grande rischio e perciò esistono le guide. Tra le varie discipline paralimpiche per atleti ciechi, sono due le modalità attraverso cui la guida contribuisce al raggiungimento del risultato. Una è indiretta ovvero prevede che sia la voce a orientare l'atleta durante la sua performance: è il caso del salto in lungo. Prima di iniziare la rincorsa, un giudice aiuta l'atleta a posizionarsi nella direzione corretta rispetto all'asse di battuta. A quel punto è la guida, posta a lato della pedana, a dare segnali vocali: al suo via e per tutta la durata della rincorsa è il modo attraverso cui il segnale sonoro viene eseguito dalla guida e percepito dall'atleta a rappresentare il filo che li unisce. L'altra modalità è diretta ovvero la guida partecipa attivamente alla performance. Come nel ciclismo su pista con il tandem che ha vinto la medaglia di bronzo, composto da Lorenzo Bernard e Davide Plebani (guida), disciplina in cui l'atleta cieco è unito indissolubilmente alla sua guida attraverso il mezzo.

La coppia
Non è come in squadra ma di più: un inno alla fiducia di rara bellezza

In bici

Girare a oltre 60 km/h in un velodromo lungo 250 metri e con curve inclinate di 45 gradi, con la tensione del pedalare al massimo sforzo e, allo stesso tempo, con la morbidezza necessaria ad assecondare i movimenti di chi guida, è un esercizio di conciliazione di estremi che può realizzarsi solo in un clima di fiducia assoluta. O come abbiamo visto nel triathlon con la coppia che ha conquistato l'argento, composta da Francesca Tarantello e la sua guida, Silvia Visaggi. Tuffarsi nella Senna e nuotare legate con un cordino, poi spingere sui pedali in tandem in un percorso tecnico pieno di curve e poi ancora rimettersi il cordino in vita, quasi fosse un'imbragatura in una cordata alpina e infilare le scarpe da corsa per arrivare al traguardo, dopo aver dato tutto l'una all'altra e ricevuto tutto, l'una dall'altra. E abbracciarsi e piangere, insieme, lacrime di gratitudine che sgorgano uguali dagli occhi che vedono e da quelli che non vedono.
Non è come in una squadra in cui ciascuno ha il proprio ruolo e tutto può scorrere anche senza essere amici o cambiando componenti ad ogni stagione. C'è qualcosa in più e di estremamente affascinante nel rapporto della coppia formata dall'atleta e la sua guida attivamente coinvolta nella prestazione; qualcosa che arricchisce il senso della pratica agonistica e apre nuovi benefici orizzonti a cui guardare tutti, sportivi e non sportivi. Qualcosa che assomiglia a quella reciprocità che è l'equilibrio delle relazioni che funzionano, in cui ognuno contribuisce e ognuno riceve in modo equo e, nel tempo, crea la fiducia perfettamente rappresentata simbolicamente da quel cordino alla vita che talvolta diventa solo un piccolo legaccio al polso come abbiamo visto nella coppia arrivata davanti alle nostre azzurre (formata dalle spagnole Susana Rodrigues e Sara Perez Sala).
Le guide talvolta sono ex campioni o campionesse oppure atleti ancora in attività. E possono essere atleticamente più o meno forti dell'atleta con cui gareggiano oppure completarsi: Silvia Visaggi, ad esempio, ha dichiarato di aver sofferto non poco per tenere il passo di Francesca Tarantello nella frazione di corsa che a sua volta ha stretto i denti per tenere il ritmo di Silvia nel nuoto e nel ciclismo.

Come ci si sceglie

Le coppie si formano autonomamente o con l'aiuto e il supporto delle federazioni sportive ma quello che si crea tra l'atleta e la sua guida può nascere solo dall'alchimia tra le persone coinvolte, dalla conoscenza maturata nelle esperienze vissute, nell'empatia, nell'impegno. Già, l'impegno nel capirsi, nel comunicare sotto sforzo, in condizioni di fatica, di crisi. Perché le relazioni hanno bisogno di cura, di voglia di farle funzionare. Non solo per vincere una medaglia ai Giochi paralimpici! E ora, alla fine di un'estate in cui lo sport ci ha regalato emozioni, spettacolo, tante storie che ci hanno riempito gli occhi di speranza e ispirazione ci resta da fare ancora una cosa: chiuderli e interrogarci, nel buio, su cosa sappiamo della fiducia. E se pensiamo di sapere tutto, ripercorriamo le belle favole degli atleti ciechi, delle guide e del coraggio reciproco nel muoversi sul sottile confine che separa il vincere dal proteggere, il dare e il prendersi la responsabilità, il donare ciò che si ha e il prendersi ciò che ci serve. Un esercizio di equilibrio in cui la vista non serve perché, a guidare, è il cuore.

ANALISI RAGIONATA DEI VERDETTI DI "VENEZIA 81"

I Leoni di una Mostra coraggiosa Chissà che ne sarà dopo Barbera

I massimi festival europei mai avevano premiato Almodóvar. All'intelligenza di Huppert si deve la Coppa a Kidman
Epocale la caduta del muro tra film d'autore e serie, ma si trema al pensiero delle nomine alla direzione post 2026

TERESA MARCHESI
VENEZIA

Bisognerebbe premiare la giuria di Isabelle Huppert per i premi che non ha dato, e in subordine per quelli che ha dato. Per evitare di impiccarmi da sola in questo groviglio, vado per ordine. Non è mai chic essere in sintonia con i Leoni veneziani, ma ho visto troppe volte la desolazione di Pedro Almodóvar sistematicamente sconfitto a Cannes e a Venezia per non godere del Leone d'oro a *La stanza accanto*. A una manciata di giorni dai 75 anni, questo è il suo primo trionfo in uno dei due massimi festival europei.
Il Gran Premio della Giuria all'italiano *Vermiglio* di Maura Delpero è sorprendente e coraggioso. Vincent Lindon è diventato bravissimo solo passati i 50, o forse ha solo imparato a scegliere i film. Ha vinto la Coppa Volpi come interprete di *Jouer avec le feu*. Nel film di Delphine e Muriel Coulin è un ferroviere di sinistra padre di un neo-fascista omicida.
Alla proiezione ufficiale — quindici minuti di applausi, li ho cronometrati — piangeva senza ritegno. Se per *I'm Still Here* di Walter Salles in molti singhiozzavamo di cuore molto del merito va agli scrittori Murilo Hauser e Hector Lorena, premio per la sceneggiatura.
Il Leone d'argento per la regia a Brady Corbet, *The Brutalist*? Io sono uscita a metà perché sono rozza e perché 215 minuti sul sogno americano di un architetto ungherese sopravvissuto ai lager, girati in 70 mm — il top della definizione — mi sembravano troppi. Chi ha resistito garantisce che è un cult.
Parafrasando George Orwell, tutti i premi sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri. Bacerei Huppert, e uno per uno tutti i giurati (come alla cerimonia ha fatto Lindon) per la Coppa Volpi della miglior attrice a Nicole Kidman. *Babygirl* è stato massacrato dai critici perché le pulsioni sadomaso della sessualità femminile a loro ricordano *50 Sfumature di Grigio*. Non indago sul loro privato.
Contavo sull'intelligenza di Huppert, che ha osato l'estremo in *Elle* e in *La Pianista*, e avevo ragione. Ricordo che per statuto il concorso non può assegnare due premi allo stesso film: le Tilda Swinton e Julianne Moore di Almodóvar erano fuori gioco.

Cosa non hanno premiato

Le bocciature solenni sono sublimi, a cominciare da *Queer* di Luca Guadagnino, che per molti è un capolavoro ma è un film sbagliato. E poi *Maria* di Pablo Larrain sulla Callas, Dio ci salvi dalla vipperia femminile del XX secolo che ha fagocitato l'ex regista impegnato cileno. Il *Joker: Folie à deux* di Todd Phillips scontava l'handicap del Leone al primo Joker di cinque anni fa.
Di tanti altri titoli, anche italiani, tacere è bello. Cannes cade spesso nei trappoloni woke, nelle provocazioni modaiole di pura facciata, ma qui in giuria c'era anche il nostro Peppuccio Tornatore, che la testa ce l'ha al posto giusto.

Le serie

Venezia 81 ha segnato una svolta epocale. È stato il primo festival a ospitarne quattro, tutte in versione integrale: non solo *M. L'uomo del secolo*, capolavoro di Joe Wright per Sky, anche *Disclaimer-La vita perfetta* di Alfonso Cuaròn per Apple Tv+, *Families like ours* di Thomas Vintenberg e *Los años nuevos* di Rodrigo Soroyen. A Cannes e a Venezia finora si vedevano solo un paio di episodi.

L'Italia
Sorprendente il riconoscimento della giuria a *Vermiglio* di Maura Delpero

Bloccare una sala per sette-otto ore, sia pure divise in blocchi, logisticamente è un problema serio. Ma il direttore artistico Alberto Barbera ha formalmente sancito il divorzio tra i "film lunghi" d'autore e l'ordinaria merce seriale da piattaforma. Anche la distinzione lessicale è ufficialmente codificata.
Da Cate Blanchett al superlativo Luca Marinelli, questi lavori fornivano eccellente combustibile al red carpet e al glamour da copertina, ma non è questa la ragione primaria. Lo sdoganamento dall'arte di serie B è una cesura: Barbera l'ha fatta. Obbligatoriamente fuori concorso, *M.* è forse il vero gioiello di questa edizione.

Il ministro

Negli undici giorni della Mostra Gennaro Sangiuliano, il nostro ministro della Cultura, assiduo protagonista in loco di tutti gli eventi istituzionali, ha consumato la sua parabola in *sinc* perfetto con l'epilogo del cerimoniale: due sipari che calano in simultanea, con quello politico che ruba la scena ai Leoni. La regia (che non c'è) fa concorrenza alle migliori saghe di Hollywood: *Sunset Boulevard* sotto i riflettori. Col suo pallino per le fatali coincidenze del Caso, Woody Allen ne sarebbe estasiato. Magari potrebbe farci il suo prossimo film.

I film da concorso

Per amor di polemica, ogni anno plebiscitariamente affiora un pugno di titoli considerati a gran voce più degni di correre per i Leoni di quelli in gara. Accadde per *Ariaferma* di Leonardo di Costanzo come per *Non essere cattivo* di Claudio Caligari, ma l'elenco è lungo.
In questa edizione i colpevolmente esclusi — a furor di stampa — sono *Il tempo che ci vuole* di Francesca Comencini, che è una struggente lettera d'amore a suo padre Luigi, *Diciannove*, autobiografica opera prima di Giovanni Tortorici prodotta da Luca Guadagnino che era nella sezione Orizzonti, e *Familia* di Francesco Costabile. *Familia* però è stato l'unico film italiano premiato a Orizzonti, per l'interpretazione di Francesco Gheghi. Non è un risarcimento da poco.
Tutti facciamo per consuetudine le pulci alla selezione: sarà uno sport frivolo ma non costa niente. I "grandi nomi" però, quelli che danno lustro e su cui non obietta nessuno, hanno ripetuto fino alla nausea che sono alla Mostra per devozione assoluta ad Alberto Barbera.
Sarà banale ma i festival si nutrono di rapporti personali. E fa tremare pensare al futuro. Cosa ci aspetta dopo il 2026, a scadenza di proroga del mandato del direttore artistico in carica? La nostra premier promette di «consolidare la discontinuità» della nostra cultura rispetto al passato. Faremo i conti con pulci formato gigante?

Alle soglie dei 75 anni Pedro Almodóvar *premiato con il Leone d'oro per il film La stanza accanto: il regolamento ha così impedito di assegnare un riconoscimento alle sontuose Tilda Swinton e Julianne Moore*
FOTO ANSA

L'usanza del paese

Rubo il titolo a Edith Wharton per registrare un vezzo curioso che in questa Venezia 81 è diventato consuetudine. È in crescita esponenziale il numero dei *professional* che escono da una proiezione dicendo una cosa e poi ne scrivono un'altra, spesso diametralmente opposta.
La deriva dei continenti produttivi ha coagulato nuovi agglomerati di potere, concentrati in pochissime mani. Chissà se è un fattore che pesa. L'aria greve che tira nei posti di lavoro, unita al senso di precarietà che ci assedia, alimenta una cappa distopica di autocensura diffusa.

Il sesso

I sani istinti primari dovevano tornare a bomba nei film della mostra, da anticipazioni. Solo *Babygirl* ha mantenuto la promessa. Non c'è bisogno di denudare Nicole Kidman per inchiodare il pubblico alla poltrona. Le Cicciolina, Moana e Eva Hunger di *Diva Futura* sono zombie severamente accollate.
Il norvegese *Love* di Dag Johan Haugerud è una gentile disamina dei multiformi piaceri del sesso esclusivamente parlato. Ma Dio volendo l'omofobia, almeno su schermo, ce la siamo lasciata alle spalle. Il Daniel Craig di *Queer* non è il solo ad esporsi su questo fronte civile, ma con Kidman è il più coraggioso. È già qualcosa.

FORT MCMURRAY E IL MONDO INTERO

Nel romanzo del petrocene il protagonista è un incendio

In *L'età del fuoco*, Vaillant non ripercorre solo la storia di una cittadina canadese divorata dalle fiamme
La sua è un'inchiesta in cui un episodio serve a ricostruire decenni di inazione sul riscaldamento globale

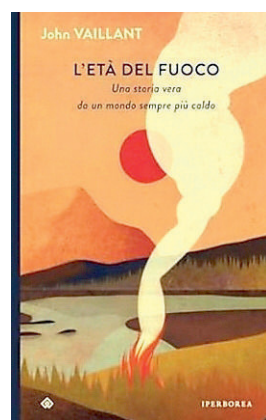
CATERINA ORSENIGO
MILANO

Il 3 maggio del 2016 un incendio boschivo irruppe nella cittadina di Fort McMurray, nel bel mezzo del Canada. Quel giorno la temperatura superava di dodici gradi la media stagionale: faceva un gran caldo. Di incendi in primavera ce n'erano sempre stati, anche se questo era arrivato prima del solito. Di solito, poi, erano domabili: la guardia forestale sapeva come affrontarli e nessuno si preoccupava troppo di un pennacchio di fumo all'orizzonte. Soprattutto, di solito, restavano nella foresta. Per questo, quando già da diverse ore avrebbe dovuto essere chiaro a tutti che quell'incendio (cominciato il giorno prima e inizialmente non dissimile da molti altri) si sarebbe invece rivelato di tutt'altra pasta e tutt'altra potenza, il capo dei vigili del fuoco invitato a una trasmissione radio assicurava gli ascoltatori affermando che era tutto sotto controllo.
Si sbagliava di grosso. Solo poche ore più tardi il fuoco divorava diversi quartieri ed entro sera tutti gli 88mila abitanti della cittadina sarebbero stati evacuati. Nonostante l'enorme ritardo con cui si comprese la gravità della situazione, non ci furono vittime, ma molti quartieri della città andarono distrutti. L'incendio arse per un mese, molti impianti di estrazione di bitume dovettero fermarsi per la prima volta dal 1978, il settore e la città stessa non si ripresero mai del tutto.

Una foto dell'incendio nella cittadina *canadese di Fort McMurray, che è al centro del romanzo-inchiesta di John Vaillant*
FOTO EPA

Un classico corale

L'età del fuoco del canadese John Vaillant, uscito di recente per la collana I Corvi di Iperborea, ha la maestosità di un classico. Lo si può leggere come un grande romanzo, pur essendo piuttosto un'inchiesta giornalistica permeata di saggistica. È la storia dell'incendio di Fort McMurray e il protagonista principale è l'incendio stesso: la sua storia, le condizioni in cui si è formato, la sua fame, le sue tattiche. Ma è un romanzo corale, e la narrazione dei primi tre o quattro giorni di vita dell'incendio avviene soprattutto attraverso vari personaggi fra forestali, vigili del fuoco, conduttori radiofonici e altri abitanti di Fort McMurrey. Attorno a questa storia s'intrecciano racconti e digressioni su tutte le forme del fuoco, dal petrolio ai tessuti sintetici, e sui legami di quella zona del Canada, lo stato dell'Alberta, con il fuoco stesso: l'industria del bitume e gli incendi. Attorno al bitume («una sorta di cugino andato a male del petrolio», particolarmente energivoro) vivono ed esistono sia la cittadina di Fort McMurray sia la cultura della comunità, fatta di troppe auto per famiglia, e case moderne piene zeppe di plastica e materiali infiammabili. È «un'isola industriale in un oceano di foresta». Vi si coltiva una «devozione patriottica all'industria del petrolio» e una «mitologia locale fatta di bestiame, cavalli, cowboy», bistecche e motore a scoppio.

Il libro

L'età del fuoco. Una storia vera da un mondo sempre più caldo (Iperborea, 2024, pp. 528, euro 22) è un libro di John Vaillant. L'autore sarà presto in Italia per presentarlo: appuntamento al festival di Internazionale a Ferrara il 5 ottobre e al Pianeta Terra Festival di Lucca il 6 ottobre.

Ascesa e declino

Se lo scrittore indiano Amitav Gosh — che nel 2017 nel libro *La grande cecità* "accusava" il romanzo contemporaneo di non essere in grado di interpretare il presente (e dunque la crisi climatica) — leggesse *L'età del fuoco*, sarebbe probabilmente soddisfatto. Si parla di un incendio, il fuoco è esso stesso un personaggio quasi con una sua propria agency, e condivide il posto di protagonista con i vari personaggi umani. Non c'è, fra gli umani, un unico eroe, ma tanti atti di coraggio e altrettanti errori sparsi fra molte braccia e molte teste. Questa coralità, questo decentramento, fa parte del tipo di romanzo "nuovo" che Gosh auspicava.
Attraverso la lente di Fort McMurrey, Vaillant interpreta a fondo il presente: «Quel settore [quello del petrolio e più in particolare del bitume] e questo incendio sono l'espressione ingigantita di due tendenze che da un secolo e mezzo vanno a braccetto. Insieme, incarnano la vertiginosa sinergia tra la corsa allo sfruttamento a tutti i costi degli idrocarburi e il proporzionale aumento dei gas serra che intrappolano calore e alterano l'atmosfera», permettendo fra l'altro incendi "oversize" come quello di Fort McMurray nel 2016. Un po' come *I Buddenbrook* di Thomas Mann raccontava l'ascesa e il declino della borghesia tedesca del XIX secolo attraverso la storia di una sola famiglia, *L'età del fuoco* racconta l'ascesa e il declino del "petrocene" (così Vaillant chiama la nostra epoca) attraverso un solo incendio e un solo angolo di mondo. Ripercorre la storia del bitume da quando si cominciò a utilizzare seimila anni fa, ricostruisce le vicissitudini dell'industria canadese da quando si fondava sulle pelli di castoro (poi terminò la materia prima, nel senso che finirono i castori) fino all'inaugurazione della Syncrude nel dicembre del 1964: chi c'era quel giorno, chi aveva avuto le idee, chi le realizzò. E ancora, le circostanze che un paio di secoli fa portarono a scoprire la presenza di vari gas in atmosfera, di come potevano deteriorarsi, e non molto più tardi dei pericoli che in questo senso accompagnavano la combustione di carbone e petrolio.

A tutto tondo

Poi gli avvertimenti degli scienziati negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta. Le ricerche interne alle compagnie petrolifere, e infine l'operazione di silenziamento e negazionismo operato da queste stesse compagnie. Una storia a tutto tondo del mondo moderno attraverso un'unica vicenda, durata pochi giorni, in una zona remota del Canada, che prende le sembianze di un incendio famelico e risuona in questi giorni fra i roghi dei Balcani e l'incendio che ha invaso Monte Mario e Prati a Roma. Infine, c'è l'incredulità che paralizza le autorità quasi fino all'ultimo davanti all'evidenza di un evento diverso da tutti gli incendi che si siano mai visti da quelle parti: sembra impossibile convincersi che il fuoco stia davvero entrando in città.
È un'incredulità pericolosa, che diminuisce e ritarda di molto le contromisure. «Per quanto lascino perplessi, gli errori di valutazione come questi non sono rari, anzi: è una storia vecchia come l'uomo (...), la difficoltà dell'essere umano di immaginare e riconoscere fenomeni che esulano dalla sua esperienza personale», spiega l'autore citando a sua volta Lucrezio. Il miglior vigile del fuoco stenta a riconoscere la gravità di questo incendio perché non ha mai visto nulla di simile. Non sa che può esistere.

L'incredulità

Ecco, questa incredulità ricorda molto quella, più grande e profonda ancora, che frena reazioni adeguate alla crisi climatica, nonostante sia già in città e stia già bruciando interi quartieri (o allagando intere regioni, mutando il corso delle stagioni). Una sorta di intima cecità che appartiene a ciascuno, ma anche a tutti, e quando appartiene a tutti può fare danni enormi. Quell'incendio, altrimenti inimmaginabile, è reso possibile dal riscaldamento globale, che deriva dall'eccessiva concentrazione di CO2, causata a sua volta dallo spasmodico bisogno di fuoco (in forma di petrolio, plastica, motori a scoppio, bitume) che caratterizza il petrocene.
Tout se tient: ed è questo — il fatto che tutto si tiene, tutto è collegato e ogni cosa ha un passato e un futuro, delle cause e delle conseguenze — il nocciolo stesso del presente, della sua comprensione e di questo libro.